FILARMINDO

Fauola Paſtorale

DEL

SIG. CO. RIDOLFO

CAMPEGGI

In queſta Nona Impreſſione arricchita

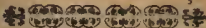
con

L'AVRORA INGANNATA.

Fauoletta per gl'Intermedij in Muſica.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XXVIII.

Appreſſo il Ciotti.

ARGOMENTO.

(Verreggiando co' Messenesi gli Arca di vicini, frà diuersi ladronecci commessi da l'vna, e l'altra parte, furono tolti bambini Laurinda ad Elfice; e Filarmindo (chiamato prima Arminio.) a Coridone Pastori, e condotti in Messene, doue questi rubati fanciulli crescendo, s'innamorarono insieme. Occorse, che da gli Arcadi ripigliata Laurinda, e rimenata in Arcadia, fosse riconosciuta per figliuola di Elfice. In questo mentre impatiente Filarmindo dell'absenza della sua Donna, se ne fuggì di Messene, secretamente, e venne in Arcadia, doue hauea inteso ritrouarsi Lau-

si Laurinda; e questo con suo
grã pericolo, rispetto ad vna leg-
ge fatta da gli Arcadi contro de'
Messenesi, che irremissibilmente
gli condannaua alla morte, quan
do fossero trouati, e presi nel pae-
se nemico. Hora trattandosi pa-
ce frà questi popoli, ed hauendo
i Messenesi mandato Ambascia-
tori à gli Arcadi, Alcasto, che
nutrì Filarmindo, ed Arenio, ch'
alleuò Laurinda in Messene,
trouano disposti gli animi degli
Arcadi alla quiete, e Laurinda
sposata ad Arminio secondo fi-
gliuolo di Coridone; e qui co-
mincia la Fauola.

Per-

Persone della Fauola.

FILARMINDO, cioè Arminio primo figliuolo di Coridone, creduto Messenese.

CORIDONE, Pastor vecchio, Padre di Filarmindo, e d'Arminio secondo.

ARMINIO, Pastor giouane figliuolo di Coridone, innamorato di Clori.

ERBILLO, Pastor giouane, compagno di Arminio.

ELFICE, Pastor vecchio, Padre di Laurinda.

LAVRINDA Ninfa, innamorata di Filarmindo.

CLORI Ninfa, innamorata d'Arminio.

VESPILLA Ninfa, compagna di Laurinda, e Clori.

ALCASTO
ARENIO) Ambasciatori de' Messenesi.

CVSTODE.

SERVO di Coridone.

CHORO di Pastori.

CHORO di Ninfe.

CHORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.
L'Aurora fà il Prologo.

L'Aurora.

FIGLIA d'eterna luce,
Messaggiera del giorno,
Dal palagio celeste
A voi ne vengo; A voi, cui diede il Cielo
D'habitar, di godere
La bellissima parte
Di questo gran Theatro de la Terra.
L'Aurora io son, d'Amor sollecitata
(Poiche viuo d'Amor soggetta, e serua)
A cominciare il di giocondo, e lieto,
Per due fedeli amanti,
Cui vedrete gioire allhora, quando
L'vno fia quasi estinto;
L'altro, qual morto, pianto.
Leggete nel mio volto
(Per lo splendor di maggior lume chiaro)
Carattere lucente,
Ch'à la madre de l'ombre oscura, e nera
Da queste piaggie amene
Il di partire impera.
Così mentre scorgete,
Di Topati, e Rubini ornarsi l'Ethra,
Quell'or, quell'ostro ardente
De' miei capelli son vaghezze illustri

Le rugiadose Perle, onde si veste
Frà gli smalti de i fior la fresca herbetta,
Seno de gli occhi, mesti l'humide stille,
Quando pieni di sonno aprensi al lume,
All'hor ch'io lascio il mio Titon canuto.
Da questa mano io verso
Sovra il lucido crin del Sol mio padre
Le Rose, e le viole,
Che mi produce il seno all'hor ch'ei s'apre,
Quando l'argentee braccia
Ne la quiete ancor chiuse, e curuate,
A l'Austro a l'Aquilone.
Ripiene di vigor distendo, e spiego,
L'altre pompe diuine,
Scintillanti nel viso.
Nel crine rilucenti,
Ondeggianti nel lembo
Di questa veste mia tranquilla, e lieta
Voi pur vedete, ed ammirate insieme,
A lo spiegar de l'ingemmate chiome,
Pien d'amoroso affetto
Scioglie la lingua al cãto ogni augelletto,
E con soaui, e non intesi accenti
(Riuolta al nouo Sole)
Progne si lagna, e duole,
E l'amorosa Dori
(Nel cui grẽbo hà la notte humido albergo
Giaisce vagheggiando
Nel liquido zaffir de l'onda breue,
Le guancie di rubini, e il sen di neue.
L'antica Madre scopre

L'altere meraviglie,
Ch'ingombrano la mente
Di ciascun, che la mira
Incoronata, e cinta
Da vn'immenso tesor d'acque lucenti,
E se ben gode interno
A piaceuole oggetto
Il desio di mirar, pur quel desio
Appagato restar solo si sente.
Quando si dolce vista
Rende più allegra, vn mio natal ridente
Gli huomini al fin, le fiere, e l'aria, e l'ond
Con allegrezza noua
Mi salutano à proua.
Sole à gli amanti son luce importuna,
Sole à questi è noiosa
La mia candida fronte,
De i lor breui diletti
Chiamata (ben che à torto)
Scortese turbatrice.
Ma se potessi anch'io
Dell'amato mio ben goder contenta,
Non così pigro il ciel ruota Saturno,
Come tarda io sarei
A mostrarmi al balcon de l'Oriente.
Hor poiche (oime) non pasco
Con cibo più gradito il cor digiuno,
Frettolosa mi sprona
D'Amor l'auida fame,
Almeno al nutrir gli occhi
Della semplice vista.

Del

Del mio selvaggio amante,
Ch'un guardo fuggitiuo
Del feroce garzon priuo d'affetto,
Ancor che sdegnosetto,
Qual'hor da' suoi begli occhi à me s'inuia,
Spirto è de l'alma mia.
Così per ricercarlo io mouo il passo,
Ch'altro à far non mi resta, che d'intorno
Già s'auualera il giorno.
O Dio se in queste selue
Il ritrouassi, oue souente il vidi
Seguir feroci belue
Affaticato e stanco
Posar l'afflitto fianco,
Vorrei; Ah che vorrei
Farlo pietoso alquanto
O' co' preghi, ò col pianto?
Misera, e che farei?
Quasi ch'io non conosca,
Che il mio pregar l'attosca.
Pur s'alcuno è tra voi (mortali Amanti)
Che ritrosa beltade,
Hoggi seruendo proui
Quel che sia crudeltade,
Che vegga il mio contento, il mio flagello
Cefalo crudo, e bello,
Deh scarso non mi sia sol d'vna sola,
Ancor breue parola;
Dicagli (ah) se ne muore,
Che ben quell'empio core
Frà sè penfarà allhora,

Ch'altra non sia, che l'infelice Aurora.
Ma se tanto non vuol, gli additi, ou'io
Del suo tenero piè seguo la traccia,
Ch'io giuro à lui, per guiderdon de l'opra
(Se mai godrà contento
Quel sospirato ben, ch'ei più desia)
Ne le sue dolci notti
Ritardar sì da i consueti offici
L'hore ministre à Febo
Che sogliono apprestar con man di fiamma
A gli alati destrieri il freno ardente,
Che per l'usate vie
E i veggia il Sol nascente
Tornar più tardi à riportarne il die.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Filarmindo.

HOR, che ne l'Oriente
S'apron l'aurate porte
Al matutino Sole;
Languido i sorge, e desioso attẽdo,
Che spũti à gli occhi homai l'Alba d'Amo-
Ma perche bramo in vano. (re,
Quanto sperar non lice?
O se potesse udire,
Ornamenti del mente amiche piante,
La lugubre cagion del mio martire.
Ben mi diresti poi,
Se lo spirto, ch'è in voi,
Fosse spirto loquace,
Com'è spirto viuace,
Mal fortunato amante
Ah, non sperare il bene,
Nato solo al languir nato à le pene.
Non son'io FILARMINDO,
Bersaglio di Fortuna,
Pellegrin fuggitiuo,
De la mia Donna priuo anzi del core?
Son pure (ahi lasso) e viuo;

E viue vita misera, e infelice
Che due potenti affetti, Amore, e Tema,
Con vn tormento interno
Fatt'hanno il petto mio nouello inferno.
A questo da la doglia,
Dal digiun, dal disagio,
Trasfigurato corpo.
Ministrano le fonti
Non gradita beuanda.
E la terra inimica li prepara,
Per abhorrito cibo.
L'herbe, ò de l'herbe le radici amare.
S'aggiunge, che nel giorno,
Quando più chiaro scorre
Ne le strade del cielo il biondo Auriga,
Allhor ch'altri procura,
Vagheggiator de l'abbellito mondo
Di mirar più la luce
Per occultarmi io cerco
Solitarie tenebre, antri riposti.
Ne giunge più benigna
Per me l'horrida notte,
Che non sanno quest'occhi anzi nō ponno,
Perche piāgono ogn'hor, chiudersi al sonno.
LAVRINDA *(anima mia) deh s'in te fos-* *(se*
L'imaginarti pur, che questo speco
(Rifugio sol di fuggitiue belue)
Chiudesse in se colui,
A cui donando il cor, togliesti il core.
Sò ben, che per mirare
Il sospirato amante,

Dura

Dura fune d'honore,
O morso di vergogna,
Sarian debile frene al corso alato
Di piede inamorato.
Dieci fiate il Sole
A l'aurato Monton premuto hà il dorso,
Dal dì (memoria mesta)
Che da Messene uscie
Laurinda mia, da me creduta figlia
Del Messenese Artenio,
D'altre vergini belle,
Compagna assai più bella.
Ed à me sembran pur quest'anni scorsi.
Anni, ò lustri non già secoli interi,
Io dico allhora appunto,
Ch'arrivar queste vaghe
Fiamme d'amore, oue profondo rio
Tal'hora orgoglio accresce,
Per impreuisa pioggia al bel Paniso.
Quando elle si trouar subito cinte
Da turba sconosciuta
D'orgogliosi nemici,
E così fur di crude mani e fiere
Dolenti prigioniere.
Hor come restai viuo
Allhor, ch'appieno intesi
Il miserando caso,
Da chi fuui presente, e c'hebbe poscia
O sorte più felice,
O piante più fugaci
Che puote à tempo al dispetato scampo
Tro-

Trouar furtiua strada?
Ah, non seppi, infelice
Oppresso da quei duol, ch'vn'alma accora
Per non sempre morir, morire all'hora.
Hor nel terren nemico
Sonmi condotto, solo
Per riuedere (oime) l'amata Donna,
Di potente Pastore in questa Arcadia
Riconosciuta figlia.
(Se da vn fuggito Messenese il vero
Intesi appien;) così lasciai la patria,
Alcasto il padre, e le ricchezze, e gli agi,
Da speranza allettato
Di ritrouare altrui anzi me stesso,
O di finire insieme
E la vita, e le speme:
Che s'io da l'inimico Arcade fossi
Riconosciuto, e preso,
Potrei pregar, ma in vano,
Che legge (ah dura legge)
Appresta al Messenese
Prigion, ceppi, coltel, vendetta, e morte;
Ma curo poco queste,
E meno stimerei pene maggiori.
» *Che l'amoroso spron rompe ogni freno,*
» *Ne fren ritiene vn risoluto piede,*
» *E risoluto piè non mai s'arresta;*
Pur ch'io riueggia sol Laurinda mia,
Pera, e ruini il mondo.
O cielo, ò Amor cortese,
Per quel dolor, ch'amando,
E pian-

E piangendo e sperando
Ogn'hor forza maggiore
Miseramente acquista.
Stan queste affettuose
Calde preghiere mie, deh siano intese,
Concede à gli occhi homai l'amata vista.
Quella cara Laurinda,
Fiamma, e desio del core.
Tanto che almen le dica
Parte del mio dolore;
Tanto, che solo ascolti
Queste parole queste,
Che l'afflitto mio cor manderà fuora.
Laurinda io t'amo ancora.
Così benigno Nume
Pur secondi il pensiero,
Com'io n'attenderò l'occasione.
Ma già s'inalza Febo, e più non face
Ombra à la terra il monte,
Ecco io ritorno al consueto albergo,
Per fuggire (ahi fortuna)
Altro mal, altro affanno,
Nuouo duol, nuouo danno.

SCENA SECONDA.

Vespilla, e Clori, Ninfe.

Vesp. COsì, *Clori gentile, hor sai per proua,*
Come n'inganni Amore,
„ *Che se nel volto sol vezzoso il porti,*
„ *Spira*

» *Spira tutto dolcezza, e leggiadria.,*
» *Ma se nel core imperioso il chiude.*
» *Piouendo gli occhi lagrime di sangue,*
» *Pieno di fiamme il sen sospira, e langue.*
Hoggi promesso Elfice hà pur Laurinda
Al vecchio Coridone,
Per Arminio suo figlio;.
Sfortunata fanciulla,
Nel fecondo terren del tuo desire
Di speranza spargesti il puro seme.
Hor per te sol germoglia
Disperatione, e doglia.

Col. *Sarrà pur questo vn'amoroso campo,*
Oue in pugna dolente
Combatterà col fato
Il mio casto desir, di fede armato.
Sarò forse perdente;
Ma dimmi; che può farsi,
Oue il consiglio è di sua forza priuo,
L'aiuto in tempestiuo?
Non sai, cara Vespilla,
Quello, che dir solea Titiro, il saggio?
» *Quando si spenda in vano ogni nostr' opra,*
» *Se vincer vuoi, la sofferenza adopra.*

Ves. *Son prudenti discorsi ò figlia, ò ninfa,*
» *S'amareggia la bocca,*
» *Se l'assenzo la tocca;*
» *Credi occultare il duolo?*
» *Il foco Amor la doglia*
» *Scopronsi allhor, che tù celargli hai voglia.*
Perche tace la lingua

Quel,

Quel, che palesa il volto?
Tu m'ami inutilmente,
Se di me non ti fidi.

Clo. *Cessi il pēsier di questo, e ben ch'io taccia*
Il mio mal, non dolerti.
Debbo dunque gridar, qual for sennata?
„ Chi tien giudicio sano
„ Tacito stessi, ou'il rimedio è vano.

Vel. *Vergine semplicetta, e pur si vede,*
C'hai simile à l'età l'animo infermo,
E qual'è mal si grande
(Tranne la morte solo)
Che non habbia il rimedio.

Clo. *L'amar sen̄za speran̄za, e l'esser certo*
O di vita dolente,
O di morte in felice.

Vel. *E chi di ciò t'accerta.*

Clo. *La mia contraria sorte,*
Le leggi, il mondo, il cielo.

Vel. *O di perduta amante*
Imprudenti parole,
Tu sola sei che ti contrasti il bene,
Ch'auidamente brami.

Clo. *Io mi cōtrasto il bene? e come?* V. *Ascolta*
Il pensier, che gedrà del tuo Pastore
Più fortunata Ninfa;
E' quell'acuto stral, che il cor ti punge.
(Ne puoi negarlo) hor dimmi,
Come vuoi tu sanar questa ferita,
Se non la scopri? ò stolta,
Brami il ben, ne lo cerchi;

Temi

Temi il mal, ne lo fuggi,
Hor perche resti muta, e non rispondi?

Clo. *Frà speranza, e timore*
Irresoluta stommi, e bramo, e taccio;
Taccio, perche non spero
Bramo perche dispero.
Ma perche teme il cor già disperato?
O, perche non ricorre à la speranza,
Se per conforto mio sol questa auanza?

Ves. „ *Dunque spera ch' Amore*
„ *Sol di speranza viue, e men tre speri*
„ *Ti mostri amante vera,*
„ *Che in disperato petto*
„ *Amor non hà ricetto.*
Dimmi, non t'ama Arminio?

Clo. *S'à gli occhi, s'à la bocca*
Creder si può d'amante, Arminio m'ama.

Ves. *Queste future nozze*
Sono palesi à lui? note à Laurinda?
O ad ambidue celate?

Clo. *Questo non sò.* Ves. *Procura*
Tu da l'amante di saperlo ed io
Ne chiederò Laurinda, e fia mia cura
Ritrarne quanto basti.

Clo. *Hor me ne vado.*

Ves. „ *Giouar mai sépre, e volõtario, e chiesto,*
„ *Atto è di cor magnanimo, e gentile.*
„ *Ma dar soccorso à bisognoso amante,*
„ *Con ragion questa sì, che dee chiamarsi*
„ *(Come per eccellenza) opera eccelsa.*
„ *Che se necessità rende maggiore*

„ *La*

La benefica gratia, e qual più grande
Necessità può ritrouarsi al mondo
Di quella d'vn'amante? ei manca in tutto
Di ben, d'ardir, di gioia, e solo abonda
Di passion, di gelosia, di pianto;
Ecco appunto Laurinda
Vaneggio, ò veggio pur? certo, che piange,
E nel pianto fauella,
Trar mi voglio in disparte, ed ascoltarla.

SCENA TERZA.

Laurinda, Vespilla, Ninfe.

Lau. *Infelice Laurinda, eccoti spenta,*
Che se rompi la fè, la fè t'uccide,
O se ti mostri renitente figlia,
Con doppio colpo il cor fere, e diuide
Vergogna, hor solo à tormentarti intenta.
Dunque che deggio far? chi mi consiglia?
Lasciarti, ò caro Amante?
Non obedirti, ò Padre?
Come lasciarti posso, ò Filarminde,
Se la tua cara rimembranza è solo
Conforto del martir, tregua del duolo?
Come Elfice non sia
Soggetta al tuo voler la voglia mia?
Così mancar di fede? oime non posso.
Così non obedire? oime non deggio,
S'à questo ancor mi sforza
Col diuino voler l'humana forza,

Costei

Ves. *Costei per altro amor sospira? e pian*
Queste nozze vicine?
Lau. *O mio stato dolente.*
Ves. *Odo languida voce.*
Lau. *Che farò, sfortunata?*
Ves. *Se' tu Laurinda? hoggi tu sposa, e piã*
Nerine, la Nutrice,
Forse detto t'haurà ciancie, e nouelle,
Sol per burlarti, vezzosetta ascolta.
Quel, c'haurai poco duolo, è l'ago appu
Co'l qual condisce il mel de le dolcezza
Amore, Ape ingegnosa,
Hor taci, e ti consola.
Lau. *Quel che parli non sò, ma sò ben dir*
Che da cagion più interna
Nasce del pianto mio l'amaro fonte?
Così misera sono
(Mira s'io pianger deggio)
Che non voglio gioir, gioir potendo.
E non posso morir, morir volendo.
Ves. *Il ciel hoggi m'aiti*
Con queste Ninfe disperate. In fatto
" *Doue non è l'età, non troui il senno.*
Lau. *O fossi à parte solo*
Del minimo dolor, che l'alma affligge,
Che m'haureſti pietade;
Doue insana mi accusi,
Saggia mi lodaresti.
Ves. *Dunque non mi celare*
La cagion, perche proui
Queste nouo martire

Que-

Questo eccesso di doglia
Chi vuol coprire il male,
Non si palesa infermo.

Lau. *Hor tu saprai sol questo.*
Essere non vorrei
O Nata; ò Donna, ò Sposa;
E pur per mia sventura,
Solo di poter dir, Vespilla, parmi
Perche fui Dõna, io nacqui al maritarmi.
Misera, il padre mio
A se stesso, à me stessa
Hammi hoggi tolta, e data
Di Coridone al Figlio.

Vesp. *Io t'intendo, sorella,*
Tu se' d'amante proueduta,'e piangi
Per le noiose nozze.
Ben hai giusta cagion, misera Ninfa,
Di lamentarti, ah quanto
Hor prouo dentro me gli affanni tuoi.
Ma vaglia il ver, che d'improuiso giunge
A me ben questo amor, che non conobbi
Giamai Laurinda amante.
Ma quale è il tuo diletto? Sò che sai
(Come saggia, che sei) tacere, e fare.

Lau. *Confesserò il mio foco,*
Scoperta innamorata,
Ben negherò d'amare Arcade alcuno.
Ne ti caglia saper'altro, Vespilla,
Ch'vdendo hor tu di miserando caso
Dolorosi successi,
Piangeresti al mio pianto.

Pian-

Vesp. *Piangerò, mi dorrò de' tuoi martiri,*
Come Donna, che t'ami
E forse ancor, potrei porgerti aiuto,
Qual'amica fedele;
Però non mi si asconda
Quel che parli, tacendo.
In quel, che posso, e voglio, eccomi pronta
Se vuoi da me consiglio,
Io m'apparecchio al dardo, e à l'essequi
E vadane, che voglia.
Se brami astutie ò inganni,
Sarò machinatrice.
D'impensati accidenti;
Snodarò, mentitrice,
La lingua à i giuramenti;
Parlerò, pregherò, sforzerò Elfice,
Arminio, Ceridon la Terra, e'l Mare,
A te stà il commandare.

Lau. *Vinta da te mi chiamo.*
Ecco t'apro, e disserro
Le custodite porte
Del proposito fermo
Di non scoprir giamai le mie sventure
Tu adopra la pietade intenta ascolta.
E quel che da me udrai, taci secreta,
Sai pur (ma chi nol sà?) che nata appi
Rapita fui da le nemiche mani
De' Messenesi, e pargoletta infante,
Frà le diverse prede, anch'io fui preda.
Così portata entro Messene, il cielo,
Ch'inclemente mostrossi al mio natale.

Sotto apparente ben (lassa) mi fece
Onta maggiore. Arenio
Di Messene (non sò s'io dirmi deggia
O Cittadino, ò Padre)
Hauendo già perduto
La speranza, e il potere
Rimirar di se stesso
Ne' dolci figli il natural ritratto.
Non sì tosto mi vidde
Ne' bianchi lini inuolta,
Fanciulletta straniera, ed infelice,
Che chiestami à color, che m'inuolaro
(Dopo hauer dato il conuenuto prezzo)
M'accolse ne le braccia, e ne l'affetto,
E mi fece nutrir pietosamente,
Come sua propria figlia.

Vel. *Ne l'infortunio, fusti*
Ben fortunata preda.

Lau. *Io crebbi, e lieta vissi vn tempo ancora,*
Quando ch'io fui cagione,
Che'l bel seren mi si cangiasse in pioggia.
Tenea vicino à le mie case albergo
Il generoso Alcasto;
Frà primi Messenesi
Primo d'autoritade, e di prudenza;
Hor questi vn figlio hauea,
Nomato Filarmindo (Ahi nome, ahi nome
O con qual'arte, ò come
Tieni, per tormentarmi,
Frà le bellezze tue nascoste l'armi)
Che di me, qual mi fossi,

Arse

Arse tacito amante,
Infin, che mi scoperse,
Con perigliosa proua,
Di non vsato amor foco sublime.
Staffi fuor di Messene antica selua,
Doue souente suole irne cantando
Nobilissima schiera
Di pudiche Donzelle;
A disturbar, per gioco,
I solinghi riposi
De le timide fiere.
Accade vn dì ch'io cacciatrice ancora,
Colà mi trassi, e Filarmindo mio
Non fù lento à seguirmi.
Doppo gioconda caccia,
Io di smarrito con l'orme seguendo,
Caro à me sol, che solo il suo valore
Caro il facea, per folto bosco errai
Buona pezza hor col corno, hor con la v
Di Mermillo (ma in van) chiamando il
Così vagante in quelli ombrosi orrori,
Il giouinetto amante
Pur mi seguìo, timidamente audace.
Quando che d'improuiso.
Doue inegual sentier stretto facea;
E non sicura strada à i passi stanchi,
Ecco venirmi incontro minaccioso
Leon che col gran corpo horribilmente
Tutto ingombraua il picciol calle, haue
Le crespe giube inhorridite, e gl'occhi
Per crudeltà spiranti, e sangue, e morte
E

Ei desto dal latrar de cani arditi,
Aprendo, irato, quelle fauci ingorde
De la voraginosa, immonda bocca,
Fremendo, mi seguia, per afferrarmi,
Forse, perch'io gridando,
Volsi il passo veloce, la mia vita
Raccomandando solo al corso, al grido.
Ma il magnanimo giouane, che in atto
Di periglio mirommi,
Precipitoso venne,
E con ferrata mazza
A la fiera s'oppose, ed io fuggendo,
Senza mai riuolgermi, à gran fatica
Del bosco vscij, che la più trita strada
Mi fè smarrir la tema, e Filarmindo
(Che per sentier più corto
Haueа precorsa la mia tarda vscita)
Rimiro sanguinoso, ed anhelante;
Che nel braccio, e nel fianco
E da l'vnghia, e dal dente
Restò ferito: ei con sommessa voce,
A me, che frà pietate, e frà timore,
Semiuiua restai,
Languidamente disse.
Già da quell'empio mostro
Libera sei, Laurinda,
Per virtù non già mia, ma in me d'Amore.
E questo sangue, e queste
Mie sere piaghe, sono
De la vittoria mia, pompe funeste.
Stringi tu le ferite
Filarmindo. B *Col-*

Col bianchissimo vel, ch'asl senti coprir,
Verginella cortese,
Conserua questa vita a' tuoi comandi,
Che nel versar dal sangue in questo loco
Mancami à poco, à poco.
Quì tacque, e vacillando il piede infermo
Cadeo, misero, in terra.

Vesf. *Pietosissimo caso.*

Lau. *Questo quel punto fù, cara Vespilla*
Per cui (lassa) prouai
D'vn'incognito affetto
L'occulta forza, hor troppo nota à l'alma.
Così pietade allhora
M'insegnò di trattar, con man tremante,
Quelle piaghe profonde,
Cui mentre col mio vel fasciando, stringo
La medema pietade
Punsemi al fin con raddoppiati colpi.
E poscia à poco, à poco,
(Nè saprei dirti come)
Prouai, misera, farsi nel mio core
Le piaghe di pietà, piaghe d'amore;
A lui stagnato il sangue,
Risuegliati gli spirti,
Poi dissi; O Filarmindo,
Ora, confida, e spera,
Non mancheratti aita
Da gli huomini, e dal Cielo.
Ed esso aprendo i languidetti lumi,
Doppo vn lungo sospir, così rispose.
(O risposta, mai sempre,

T'hai

T'haurò nel core impressa)
Se piace forse à la mia stella fera
(O Laurinda cortese)
Darmi al giorno vital subita sera.
Lieto ben posso dire
Dolce, e caro, e il morire.
In ogni modo (ahi lasso)
S'io non morrò, già son di vita casso.
Saninsi pur al fin queste ferite,
Ch'io più sarò ferito,
E se non fia la voglia tua simile
A questa man gentile,
Che risana, e conforta
Le mie graui percosse
L'amorose punture;
Onde il mio petto, in vece
Del sangue che non sparge,
Conuiene (hai duro cambio)
Frà i profondi sospiri, che l'alma essali,
Faransi immedicabili, e mortali,
Ma tu, medica pia,
Se ti piace il mio bel, piacciati ancora
Sanar le piaghe tutte.
E se lo nieghi (oime) lassa ch'io mora.
Alma de l'alma mia
Odi quel, ch'io ti chiedo, e quanto i bramo,
Vn dolce sì la mia salute hor sia,
Mi graditai; s'io t'amo?
Quel sì rispondi solo
Ecco sanato ho, e finito il duolo.
Così restai confusa

D'amore, e di vergogna, all'hor, ch'ei ta
C'hauendomi già scinto (*que*
Vn pretioso velo,
Per far di quello al lacerato braccio
Molle, e grato sostegno,
Pareua, che la mano indebolita
Fosse à l'opra insensata.
Pur confusa, io soggiunsi,
Con parole indistinte,
Il sì, che da me brami,
Sol questo fia, sì che darotti sempre
Quanto dar puote à singolare amico
Honestade amorosa; amor pudico.

Vef. *Parole cortesi,*
Che consolate il core, essendo freno
Di traboccante brama.

Lau. *Giunsero in queste Ninfe,*
Che m'iuano cercando,
Sì che non puote allhora
Altro più replicarmi. In tanto hauendo
Del mio scorso periglio,
E de la morte de l'horribil fera
Narrato ogni successo;
Laudaro Filarmindo;
Ed à i Pastor concorsi,
Fatto apprestare vn'adagiato seggio;
Portar ne la città con lento passo
Il giouane piagato, ilquale in breue
(Non essendo mortal ferita in lui)
Risanato, trouò loco furtiuo;
Oue poi ch'insperta,

Quel

Quel che temea la lingua, ardivan gli oc-
Non si tosto io gridaua, (*chi*
Con infocati sguardi,
Messaggieri del core; Ardo, ben mio;
Che l'accorto sembiante
Del vagheggiato Amante
Con raddoppiati rai
Rispondeua cortese; Ardo, ancor'io.
Cosi qui fù souente
Chiesto e pregato assai, ma nulla fatto
Al fin l'alme legare
Con nodo più tenace, i giuramenti
De le promesse nozze,
Ei per segno di fede
Infrangibile, e pura
Portò mai sempre al collo
Quel drappo, che già fu del braccio offesa
Non importuna vita,
Cosi porto ancor'io nel sen riposto
Questo, che fù suo dono,
Bellissimo Diamante;
Del soaue principio
De le care mie pene
Memoria dolce, amara,
Hor lieta ancor viuea,
Quando fui ripigliata
Da i nostri, scorsi à depredar sin sotto
Quasi à Messene, e conosciuta in tanta
Vera figlia d'Elfice; il resto poi
De le noie presenti
Lo sai, cara Vespilla,

Vorrei ne l'obedire esser fedele:
Ma s'al Padre obedisco,
Filarmindo io tradisco;
Che faresti, Vespilla?
Ves. ,,*Se non conferma il cor, taccia la lingua.*
Io ti sò dir, ch'Arminio
Arde per altra Ninfa, e forse, come
Dispiaceuole à te, doglioso à lui
Sono queste tue nozze.
Lau. *Da la medesma sfera,*
Che sollecita me, sarò sforzato
Al consentire, e pur saper doureste
Con qual terror, seuero Padre, imperi.
Ves. *Come temi vaneggi;*
Tu sei spedita, e in vano.
Lau. *Cerchi consiglio, che non val consiglio*
,, *In disperato caso.*
Horsù dunque potrai
Ad Elpico, obedir. Lau. *Ne vorrei questo.*
Ves. *Nega di maritarti;*
Lau. *E questo meno,*
Ves. *E che? vorresti mai*
Compiacere à te stessa,
Ne dispiacere al Padre?
Lau. *Io son così confusa.*
Che di quel, ch'io vorrei
Con me questa discordo;
Ma consigliami tu, che far mi deggia.
Ves. *Vedi che ci cadesti? Hor meco vieni*
A ritrouar la figlia di Seluaggio:
Lau. *Ciors? e perche?* Ves. *Vien, vieni,*
Ne ricercar più oltre.

SCENA QVARTA.

Elfice, e Coridone Pastori.

Elf. „ *A Chi chiede la pace, aperto sempre*
„ „ *porger si dè l'orecchio; che nõ toglie*
„ *Il far pace l'honor (pur, che deposte,*
„ *Con generoso ardor sian l'ire, e l'armi)*
Nemici antichi i Messenesi sono
Di questa nostra Arcadia, e frà noi spesso
Seguiro incendij, e morti, hor ne le aperte
Fiere battaglie; ed hor per gli empi furti:
Ond'è cotanto inconsolabilmente
Sonar le Valli, e rimbombare i Monti
Di gemiti paterni, e ben lo sai
(O Coridon) che di rapito Infante
Piangesti il duro caso, come piansi
L'acerba sorte anch'io d'unica figlia.
Ma il Ciel ne diè fauor tu figlio nouo
Poscia acquistasti e già dieci anni sono,
Ch'io rihebbi Laurinda. Hor chiede pace
Questo nemico altier. Per questo hor giunti
I Messenesi Ambasciatori sono.
„ *La pace lodo, oue di vecchia guerra*
„ *L'infruttuoso fine incerto penda.*
Vinca l'Arcade pure, ò il Messenese,
Che la vittoria sia perdita, e danno;
Pari l'ingiurie sono, e indarno cerca
Di ritrouare interessato ingegno
Leggitimo principio, ò cagion ferma

Al gran moto de l'armi,
Che sossopra voltar l'Arcadia spesso.
Tu di ciò, che ne senti.

Cho. *Io già non biasmo*
La pace, che nel dir cauto m'ombreggi:
Pur quando poi (dura memoria, e trista)
Mi souuien del mio figlio, e che senz'altr
In vile seruitù viue infelice;
Se il poter non mancasse à queste membr
D'anni già carche, come abonda suole
Impotente il desio de la vendetta;
Altro consiglierei; quel, che non puote
La mano oprar, lo scopre almen la lingu
A te giusta cagion non sembran forse
Di guerreggiar con ostinata forza
Quelle barbare offese di Messene?
Poco ridico, e taccio molto i figli
Rubbar fin da le mamme, e da le braccie
De le Nutrici; e le Nutrici (ahi fieri)
Priuar di vita ancor? nè molto lungi
Andrò per testimonio, ecco il meschino
Padre di figlio più meschino assai,
Io son quel Coridone, a cui rapito
Fù lattante Bambin da i Messenesi,
Il primo Arminio mio,
Per la cui rimembranza ancor nomai
Arminio un'altro figlio, unico ramo
De l'arido mio tronco, e posso dirlo
Tuo figlio ancor, se con sì nobil prezzo,
Com'è il caro thesor d'honesta figlia
Per genero l'hai compro. Hor questi iniq

Che

Che mi tolsero Arminio, la Nutrice
(Così ferigni son) svenar col ferro.
Lasso, il figlio perdei, perdendo seco
A i cesa ne le fasce
Per virtude eccellente
Nobilissima gemma, in cui vedeasi
Sculto da saggia mano Amore ignudo.
Se queste ingiurie adunque più la pace
Chiedono, che la guerra, Elfice il dica.
Ben che solo adeguasti (o fortunato)
Con la rapina il furto; A te Laurinda
Involaro bambina; e tu Laurinda
Al nemico Ladron togliesti adulta.
Forse troppo dirò (scusami Elfice)
„ *Ricuperato il nostro, ò nulla, ò poco*
„ *De la perdita altrui par, ch'à noi caglia.*
Elf. „ *Coridon, Coridon, biasmar la pace*
„ *E d'animo incomposto, e segno mostra*
„ *Di cor peruerso, e d'inquieta mente.*
Ma vedi. Questa barba, cui rimiri
Canuta per l'etade, ah non t'affida,
E creder puoi, che ribauuta figlia
Contra il commune ben la lingua fondi:
Mal credi, se ciò credi, e mal conosci
Elfice. Odami il ciel, cui chiamo, e giuro,
Ch'io ben consiglio (inquanto dar consiglio
Può ne' mali del Mondo humana lingua)
Fosse Laurinda serua, e non tua Nuora,
Che l'istesso direi. Brami la gloria,
E l'vtile d'Arcadia? ama la pace.
Cor. „ *Seme di guerra è vn'imperfetta pace.*

Elf. *Dunque procuriam noi, che sia perfetta.*
Cor. *E come? crederem forse al Nemico?*
Elf. *Si può sperar, fatta la pace, Amico.*
Cor. *Dicesi pensar che per suo ben si moua.*
Elf. *Sia pur suo ben, mentre non noccia à noi.*
Cor. *Come potrem già mai viuer sicuri?*
Elf. ,, *Due pegni son la Fede, e'l Giuramento*
Cor. ,, *Priue di fè, spergiuro è l'Interesse.*
Elf. ,, *Il ciel diffende l'innocenza, e'l giusto.*
Cor. *Al fin non posso dir, facciasi pace.*
Elf. *Deh fauilli il douer, taccia lo sdegno.*
Cor. *L'hauer perduto vn Figlio è gran ferita.*
Elf. *Prudenza sana ogni sinistro colpo.*
Cor. ,, *Quando punge il dolor non si consiglia,*
Elf. ,, *Pur col consiglio ogni gran mal si vince.*
Cor. ,, *Nõ deggio lodar q̃l, ch'à me nõ piaccia.*
Elf. ,, *Ne lo deui biasmar, se à gli altri gusta.*
Cor. *Io taccio e mi ristringo; Hor mi perdona.*
Che l'amor di quel figlio, in cui perdei
Il proprio sangue mio, fero la lingua
Molto loquace e di souerchio ardita.
Tronca pur tu di queste risse il filo,
Fà pace, ò tregua ancor, come à te piace,
Che ne le perigliose imprese è sempre,
Quasi parer commune il tuo consiglio.
Elf. *Eccedi tu in lodarmi, à tanto honore*
Non sale il merto mio, c'humil soggetto
Io son; ma s'altri forse in me rimira
Parte degna di lode altro non vede,
Che in pouero poter ricco desio
Del riposo d'Arcadia. Infonda il cielo.

Ne la mente di noi l'util commune;
Snodi la lingua al maggior buopo, e sia
Del bene vniuersale autor benigno.
Risponderem richiesti. Hor fà, che meni
Arminio tuo la mia Laurinda al Tempio
(Com'è costume) e sia tutta coperta
Del bianchissimo lino, ch'iui sciorra
Con la velata man del casto cinto,
Dou'ella i puri nodi,
E così dar la Fede
D'amor, di pudicitia, al caro Sposo.
Che poi la riconduce
Nel modo istesso à le paterne case,
Oue la scopre occultamente, e coglie
I dolcissimi frutti
Di bramato Himeneo.
Cor. *Questo è sol mio pensiero, e mio contento,*
Sia pur quando à te piaccia.

CHORO DI PASTORI.

QVãdo fia mai, che in queste piagge amene
Guidi sicuro il gregge al prato, al fonte
Vezzosa Pastorella?
Ahi, che l'empie catene
Del nemico crudele,
A i nostri danni pronte,
Fanno d'vn rio timor l'anima ancilla,
Quai non s'odon querele?
„ *Amara è ogni dolcezza,*
„ *E mesta ogni allegrezza,*

,, *Nulla conforta, ò piacere,*
,, *Sen[z]a la Pace.*
Quando fia mai ch'in questa opaca sel
Non s'oda risonar voce molesta,
Fuggi i nemici rei?
Allhor, chi si rinselua,
Chi lascia il gregge errante;
Altri con voce mesta
S'ode inuocar, fuggendo huomini, e Dei
Frà miserie cotante
,, *Ogni contento è noia;*
,, *E' il gioir sen[z]a gioia,*
,, *Quasi la vita spiace*
,, *Senza la Pace.*
Quando fia mai, che in questi prati herbo
Meni cantando, leggiadretti balli
Choro di Ninfe altere?
O perduti riposi,
O memoria dolente,
De' nostri antichi falli
Flagello miserabil, e seuero.
Sol d'intorno si sente
Suon d'interrotti lai,
Voci d'interni guai,
Ciascun piange, ò si tace,
Sen[z]a la Pace.
Quando fia mai, ch'in queste ombrose bosc
Il lieso cacciator la rete spieghi,
A le fiere, a gli augelli?
Amarissime tosce,
Ch'ogni dolce auueleni,

Furore

Furore hostil, che nieghi
Tranquilla vita à noi, già vecchi imbelli,
Non fia, chi si raffreni?
Ah, nò, ch'ogni diffesa
E maggior nostra offesa,
Ch'Arcadia si disface,
Senza la Pace.
" *La speme hor sol n'auanza,*
" *Conforto estremo, e solo*
" *A i miseri nel duolo.*
O Ciel, non sia fallace,
Donaci Pace.

Aurora, Venere con le tre Gratie, Amore.

Aur. *CEfalo doue sei garzon crudele?*
O contraria mia sorte,
La ve non giunge il piè risuonan forte
I miei tronchi sospiri,
Le mie giuste querele,
E pure a' mie martiri
Fero, già non rispondi,
Oimè, doue ti ascondi?
Tu d'Amor Genitrice,
Che col bel viso adorno
Precorri il nuouo giorno,
Pietosissima ascolta,
Chi per souerchio amore
Viue in dolore.

Ven. *Scopri Amante infelice*
Nel profondo del cor tua pena inuolta;
» *Che poc'arde, ò non ama,*
» *Chi soccorso non chiama.*

Aur. *Per bellezza infinita*
Colma di feritade;
Infinito è il desire,
Infinito è il martire.

Ven. » *Fero mostro, empia fera,*
» *E' ritrosa beltade,*
Misera io t'hò pietade.

Aur. » *Non gioua la pietà senza l'aita.*

Alle

Ven. *Alle tue voglie pronta ecco m'haurai,*
A gli amorosi guai soccorso spera,
Dimmi l'angoscie tue, narra gl'affanni.
Aur. *De' miei penosi danni*
Queste appunto saprai,
Ch'amo Cefalo il crudo,
Adorno di beltà, di pietà nudo.
Ven. *Se le vaghezze tue d'Amor tesoro*
(Onde amoroso appare
Il bel volto di rose, il tuo crin d'oro)
Non potero destare
In quel rigido cor foco douuto,
Ahi sarà forse il mio
Tardo soccorso intempestiuo aiuto?
Aur. *D'esser gradita già non chiedo tanto,*
Se ben tanto desio
Che quel Garzon feroce
Ne' cani, e ne le fiere hà il cor sepolto;
E perch'io l'amo in tanto.
Cinge di gelo il core, e d'ira il volto.
Ahi, ch'vna sola voce,
Vna stilla di pianto
Sdegna mirar, nega d'vdire, e poi
M'ascende ancora il Sol de gli occhi suoi?
Ven. *Dunque che brami tu mia vaga amica?*
Aur. *Ch'ei mi si scopra, e il piè fugace, e lieue*
Non moua al corso (oime) pria, ch'io gli dica
Il mio tormento greue.
Tu vaga e bella Dea
Dammi questo contento,

Che

,, *Che sai ben tu, che frà le pene amare*
,, *E non amato amare.*
,, *E' più crudo martero,*
,, *E pria morir, che poter dire io moro.*
Ven. *Vanne, ch'io ti prometto*
Oprarmi in tuo diletto.
Ven.con le Grat. *Amor nume leggiadr*
Ch'in vece di ferir l'anime furi
Via più, ch'esperto Arcier, sagace ladr
Cefalo crudo, e fero
Ribellante al tuo Impero
Prendi, impiaga, innamora
De la sprezzata Aurora.
Tu, che i cori più saldi,
E del macigno ancor più freddi, e duri
Col tuo potere inceneriści, e scaldi
Cefalo crudo, e fero,
Ribellante al tuo Impero
Prendi, impiaga, innamora.
De la sprezzata Aurora.
Amo. *Arde Cefalo, ed ama,*
Ama sì, che non cura
Non'amorosa cura.
Arde sì, che sol brama
Ch'eterno sia l'ardore;
Dunque, come poss'io
Far pago il tuo desio?
Come ferir quel core,
,, *Se non può hauer vn cor più d'vn'amo*
Ven. ,, *Figlio la tua possanza*
,, *Ogn'altra forza auanza.*

Madre,

Amo. *Madre, il mio non volere*
Mi toglie ogni potere.
Ven. *Dunque non vuoi?*
Amo. *Non voglio.*
Ven. O *fanciul pien d'orgoglio.*
Amo. O *donna dispettosa.*
Ven. *Figlio superbo e rio,*
Parto d'Orsa crudel, non figliuol mio
Non t'hò, nè haurò mai posa
Fin che l'afflitta Aurora io non rimiri
Contenta appien de' cari suoi desiri;
E doue non potranno
Le forze aperte, adoprerò l'inganno.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Arminio Pastore.

Padre, Padre crudele,
Sole per compiacerti, il figlio vccid
Che nel legarlo à forza
Con abborrito nodo
Indissolubilmente
Tu gli accori nel cor l'alma languente.
Meste faci saranno
Di funesto Himeneo fiamme lugubri,
Pronuba sia di queste infauste nozze
Vna delusa speme.
Amarissimo letto
Il ferretro di sangue asperso, e tinto;
Ed acerba consorte
Inaspettata morte.
Padre; inhumano Padre,
Mentre saper tu cerchi
Dal fatidico Apollo,
S'ancor viue nel mondo
Quel figlio, che ti fu bambin, rubato;
Miseramente hor perdi
Questo, che sol ti auanza;
Di te, del sangue tuo, frale speranza.

SCENA SECONDA.

Clori Ninfa, Arminio Pastore.

Clo. *SE corrispondè al bel principio il fine,*
Sarò forse felice.
Di vecchio amore arde Laurinda, e piange
Queste nozze impensate:
Onde improuisamente
Hà trouato Vespilla
Vn'opportuno inganno, in cui deluso
Vedransi i Vecchi, Elisco, e Geridone.
Ferma, Clori, il pensiero,
Se par buono il consiglio,
Anco molto è il periglio.
Guarda, sciocca Fanciulla,
Per non perder l'Amante,
Che non perda la fama.
Così m'arresto misera, ch'io temo
Di precipitio estremo.
Ah timor frale, e vano
Del mio pensiero insano. (punto,
Non m'auueggio hor s'io temo in questo
Ch'à la fraude il timor sempre è cögiunto?
Arm. *Veggio Clori, il mio bene.*
O miseria, ò stupore,
Con quel bramato oggetto,
Che mostrar mi soleua vn picciol giro
Raccolto ogni diletto,
Che può voler, che sà bramare vn core
Pri-

Prigioniere d'amore,
Hora mi porga (oime) noia, e martire,
E che poscia al dolor conforto sia
Il mirar nel suo bel la morte mia.

Clo. *Eccoti Arminio. Parmi ò pur m'ingan*
Che tema d'accostarsi?
Ma chi dentro de l'alma hor mi ragiona
Dicendo Arminio infido,
Occulto amante di Laurinda, sempre
Bramella possedere? Ahi qual mi serra
Gelato sangue al core.

Arm. *Certo deue saper di queste nozze;*
Tutta auuampa di sdegno;
Che mi consigli Amore?
Fuggirò la mia morte col partirmi,
Che nel suo orgoglio preparar mi veggio
Non già, che da me stesso
Reo mi farei, doue innocente io sono.

Clo. *Arminio, io ti scongiuro.*
Per quel piacer, che senti
Del fatto tradimento, ad ascoltarmi.
Non ti voglio parlar di rotta fede,
Che tu sei così infido,
Che perfido saresti
Se tentassi mostrar d'esser fedele.
Ne men voglio accusarti,
Che di fallace amor l'odio copristi,
Che con nome di Amante,
Mi portasti Nemico.
Ma ben ti vuò dir solo;
Che se d'amarmi affermi,

Tu

Tu ne menti crudele,
C'hor per altra mi lasci.
Pur chiudeui Laurinda
Nel profondo de l'alma
Ma ne la sommità di quella lingua
Mendace, insidiosa,
Sol teneui il mio nome,
Che fù del tuo desio fauola, e scherzo,
E di mille bugie soggetto indegno,
Hor ch'io scopro gl'inganni,
Di quel velen, ch'io hebbi,
Fò medicina al core,
Che ben spegnerà Amor tradito Amore.
Hor misera, conosco,
C'huomo non sei, ma fera,
Che con la voce uccidi;
Io dunque fuggirotti
E se già mai ti seguirà il pensiero,
Ucciderò il pensier, non con altr'armi,
Che col pensiero istesso.
Se ne la mente vaga
Staranno pertinaci
L'homicide bellezze;
(Onde rapito à forza il mio volere,
Anco di te pensasse)
Rammenterommi all'hora
Del mio schernito amore,
De la tua rotta fede,
De le false parole,
De le finte promesse,
De l'ingiurie, e de l'onte,

Del

Del tradimento al fine,
Che tu (crudel) mi fai
Perche troppo t'amai.
Così quel ferro istesso,
Da cui punta farò fia, che mi sani?
Così ventura fia la mia ruina,
E'l mio mal medicina.

Arm. *Deh, quai voci di sdegno*
Son queste? E chi le forma
Clori Amante? ò Nemica?
Inessorabil dunque
Accusi vn'innocente,
E non conuinto ancor' (empia) il cödan
A pena così cruda,
Che pareggiar può sola
Quelle de l'empio Auerno?
" *Che l'esser contumace*
" *De l'amato sembiante*
" *E come l'esser priuo.*
" *Di quest'aura vitale,*
Fra le sulfuree mura
" *De la misera Dite*
" *Cittadino dolente.*
Hor tu l'ombra sdegnosa,
Che con horror di morte
Mi ecclissa il chiaro Sol de' suoi bei lumi
O distruggi, ò m'uccida,
Che in odio à te (mio core) odio me steß
Nè già può cosa amar l'anima mesta,
A te, suo ben, molesta,
Habbia tranquillo giorno

Dal

Dal tuo placato volto,
O pur torbida notte
Da quell'irata destra.
Ma se mi nieghi ancora (ah troppo cruda)
E la pietate, e l'ira,
Questa man sia ministra
Del commune desire;
Che s'ami la mia morte, io morir bramo.
Ma pria, ch'io muoia, almeno
Non ti rincresca vdire,
Com'io muoia innocente.
Quella fè, ch'io ti diedi
(Quãdo à la tua q̃sta mia destra io giũsi)
Con tal nodo mi stringe,
Che sia di vita pari à la mia vita,
E poi dopo la morte,
S'eternerà con l'alma;
Mira s'io sono infido.
Quell'amor, ch'io ti porto,
Nascendo da cagion così potente,
Com'è la tua bellezza, in cui si legge
L'alta necessitate,
Che mi sforza ad amarti,
Pur mi discopre amante;
Vedi s'io son nemico.
E se (forza d'Amore)
In te sol viuo, e spiro,
E tu sei la mia vita,
Come lasciar ti posso?
Posso lasciar me stesso,
E diuiso fantasma

Viuer

Viuer ancor senz'hauer vita, e spirto i
Dunque, perche m'accusi?
Crudel, perche mi fuggi?
Sono false l'accuse;
Veritate è il fuggire;
E se la fuga tua (lasso) m'uccide,
Priuo d'ogni conforto
Io moro, io moro à torto.

Clo. *Le tue pietose note*
Non lusingano il core;
Habbi in pace Laurinda, ed à Laurinda
Serba queste parole,
E di Sposo, e di Amante;
Che dissprezzata Ninfa
(Misera me) come son'io, non merta,
Ch'altri per lei si moia.
Bastiti homai d'hauermi abbandonata,
E schernita, e tradita,
Non voler, che si aggiunga
Nuoua fraude al tuo inganno,
Altra pena al mio male.

Arm. *S'io non ti son fedele,*
Possa vederti sempre,
Com'hor ti veggio, irata,
Che vedrei la mia morte.
Possa prouarti insieme
Nemica, e non amante,
Ch'io prouerei l'Inferno.
Anzi quelle parole
(Parole auuelenate)
Che nomando Laurinda, hai proferite

Qu

Queste bastano sole
A priuarmi di vita.

Clo. *O sei pazzo, ò mi burli,*
Hor non sposerai Laurinda?

Arm. *Morte*
Anzi, che questo sia, mi tolga; ah cangia
E pensiero, e parole.

Clo. *E pur fansi le nozze*
E splendide, e solenni,
Ne tu lo puoi negare.

Arm. *E' ver, che'l Padre mio testè mi disse,*
Arminio, tu sei Sposo,
Fia tua donna Laurinda
Ma vero è ancor ch'alhor paruemi appũto,
Che quell'acerba nuoua
Fosse vn'acuto stral, che il cor ferisse.
Piansi, pregai, mi dolsi,
Solo per ritrouare impedimento
A l'odiate nozze;
Ma il tutto vano fù, perch'ostinato
Stette mai sempre il pertinace Vecchio:
Ond'io per liberarmi
Dall'importunità senil, pur dissi
Vn'indiscreto sì, non bene inteso;
Ma pria nel cieco abisso
Senza tormento fian l'alme perdute.
Ch'io giamai l'essequisca.

Clo. *Dunque non vuoi Laurinda?*

Arm. *S'vnqua la prendo (attendi)*
O m'inghiotta la terra,
O mi fulmini il Cielo;

Di tanto prego in vn Plutone, e Gioue.

Clo. *O mio fedele Arminio,*
Se parland'io t'offesi, hor mi perdona,
„ *Poscia che in cor geloso*
„ *Amor si fà sdegnoso*
Hor qual fai tu pensiero.

Arm. *Di congiungermi teco,*
Se non ne sono indegno.

Clo. *Ah, qual hauer poss'io*
Sposo di te più caro?
Ma se breue camin non t'aggrauasse,
Ti condurrei doue la mia venuta
Vespilla aspetta, e da lei forse haurefti
(Sai pur chi sia Vespilla, e come t'ami)
Non cattiuo consiglio;
Pur che pria tu dispenga
L'orecchie ad ascoltarlo,
Il core ad esseguirlo,
E la lingua al tacerlo.

Arm. *Andianne pur, che al tutto*
Pronto, intento, e secreto io m'apparecchi

SCENA TERZA.

Elfice Pastore, Choro di Pastori.

Elf. D*'Arcadia, ò cari habitatori, e fig*
V'diste voi da l'Orator nemico
Quanto per bocca sua parla Messene
Di pace haue disio; chiede la pace.
Qual'è vostro pensieri perche si tace?

Cho. ,, *Se il negar, ò il donar cosa che renda*
,, *Lo stato vniuersal tranquillo, ò fosco,*
,, *Irresoluto ò dubbio il pensier face,*
Padre non t'ammirar, s'altri si taccia;
,, *Che il periglio souente le parole*
,, *Toglie à la lingua e l'ardimento al core.*
Io che dourei (ben lo conosco aperto)
Nel silentio di voi frenar la voce,
,, *Dirò pur. Se la pace à noi concede*
De l'industre sudor bramato il frutto,
,, *Se di rapace man gl'incendij vieta*
,, *Ne' sospirati campi; e se per lei*
,, *Cresce la folta vite, che non teme*
,, *Di ferro hostile; e se per fin la pace*
,, *Sola concede il ben, ch'è vero bene.*
Qual si stolto giamai fia, che non brami
Così ricco tesor? ma dirà forse
Inquieto Pastor; le morti, i furti
Inuendicati siano, ah pur si taccia;
,, *Che tal'hor la vendetta animo scopre*
,, *Ferino e vile. E se contento apporta,*
,, *Breue è il diletto sì, che puossi dire*
,, *Ombra, fumo, ò balen che nato muore.*
,, *Come sola è de l'huom l'humanitade;*
,, *Così propria è la pace, e in quella guisa,*
,, *Ch'è del Leon la ferità natia.*
Poi guarda tu, Padre commun nel volto
Di tutti noi, che mirerai scolpito
L'vniuersal desìo, muto loquace
Gridar, tacendo, hormai facciasi pace.
Elf. *Si chiuderà con lieti auspicij dunque*

 La

La pace desiata.

Cho. *Vniforme è il desio, comuni i preghi.*

Elf. *Tue gratie sole, ò Gioue,*
Frà poco d'hora essequiransi il tutto,
Presente ogni Pastore. In tanto Amici,
Se con priuata gioia desiate
Preuenir là commune à le mie case,
Venite voi, che nel diletto vostro
Honorato io verrò mentre sarete
Di nuoue nozze spettatori allegri.
Sposa è la mia Laurinda
Nel Pastorello Arminio.

Cho. *Prudente elettion, Sposo leggiadro,*
O dì caro, e felice,
Che per doppio gioir ci rendi lieti.

SCENA QVARTA.

Laurinda, Elfice, Choro.

Lau. *NE l'horror de la sera*
Fiamma del ciel più bella,
E nel nascer del dì luce più altera:
(Onde ogni stella à te s'inchina, e cede)
S'eguale à la beltade
In te regna pietade,
Siami concesso il dire,
Secondo il mio desire,
„ *Che tu sai ben, che per serbar di fede,*
„ *Che per propria salute,*
„ *L'vsar fraude tal'hor anco è virtute.*

Acco-

Elf. *Accostati mia figlia,*
Pria che fugga col Sol la luce, è il giorno,
Donna farai d'Arminio; e buona pezza
Sonti gito cercando.

Lau. *Eccomi pronta,*
A' cenni tuoi; sei tu contento, ed io.

Cho. *Verginella gentile*
Ti sia propitio il cielo,
E ti fecondi Giuno.

Elf. *Drizziamo il passo, ò figlia,*
A la nostra capanna,
Ch'ivi forse sospira
Il lungo indugio tuo, giunto, lo Sposo;
Et da la nuzzial secreta stanza
(Doue appunto esser dei velata, e sola)
Doue condurti al Tempio.
Voi Pastori, e miei figli
Seguiteteci insieme.

Cho. *Pria vogliamo deuoti*
Perger nel Tempio al ciel preghiere, e voti.

SCENA QVINTA.

Filarmindo.

E *Son viuo? e non moro? e mi rammento*
D'hauer compreso (ahi punto
D'acerbissimo stral, che il cor passato)
Che d'altri è fatta la mia Donna infida?
Merauiglia crudele
Come il duol non m'uccida.

Ahi vista, ahi vista dolce,
Che mi donasti vita,
Ahi troppo acuto udire
Che mi apportasti morte.
Mirate voi, mirate,
Spirti d'Amor erranti,
Frà questi sacri horrori,
Inauditi stupori.
Chi mai ritrouò unite, e auuiticchiate
Con nodo così nuouo e vita, e morte,
Che il viuere non sia
Ripugnante al morire,
Ne la morte contrasti l'esser viuo;
Ma sia di morte, e vita,
Vn morto, e viuo petto
Mostruoso ricetto?
Guardate, e scorgerete
In questo, in questo simolacro vero
De' più fieri tormenti
Nuoue larue, e portenti.
Già morto non son'io, ch'entrò per gli occhi
Porte de l'alma aperte,
Viuificante raggio
De la bellezza amata;
Che si diffuse, e sparse
Per le viscere afflitte,
Communicossi al core,
E l'alma confermò nel mesto albergo
Ma son poi morto (ahi lasso)
Che la vita mi tolse
Non doglia, non veleno, non ferita,

Ma

Ma l'istesso mio core, e la mia vita.
Tu sola fosti, ò Ninfa,
Che col darti ad altrui mi desti morte;
Ed io poscia fui chiuso
In tormentoso Inferno.
D'amarissimo stato;
E questa è la mia pena,
Pena, ch'ogn'altra eccede,
Il vedersi, crudel, mancar di fede.
O più d'ogni misera
Miserissimo Amante
Perche tradirmi tu, Laurinda mia?
Ah, non più mia Laurinda,
S'altro di lei non tengo,
Ch'un ricordo infelice, e sconsolato
D'hauermi l'infedele abbandonato.
Ahi Laurinda, ahi Laurinda.
Bramai di riuederti;
Hor bramerei d'hauer perdute queste
Sfortunate pupille,
Per non veder la luce,
In cui pur mi s'appresta
Tragedia empia, e funesta.
Maledetto sia il dì, che pria mi piacque
Di perdere me stesso,
Per far un breue, e transitorio acquisto
Di mutabile Donna;
Hor tronca Filarmindo
Col pensier disperato
Le reliquie infelici
D'ogni falsa speranza;

La tua Donna è d'altrui,
E contenta ne gode;
Queste orecchie l'udiro;
Così stato foss'io d'udito priuo,
O non mai viue.
Ahi volubile core,
Ahi simulato amore.
,, *Laurinda Amante? Amante Dōna? e stel*
,, *Chi crede di trouar mai Donna Amante,*
Ecco interrotti i duri miei lamenti
Da non lontana voce;
Celati Filarmindo.
E pensa di finir la vita in tanto
O col ferro, ò col pianto.

SCENA SESTA.

Armiuio, Erbillo, Pastori.

Arm. ,, *Erbillo, Amore è nume,*
,, *Ch'imperioso regge*
,, *Il Mondo senza legge.*
Ei vuole, e mi commanda
(Deue null'altro vaglia)
C'hor adopri l'inganno,
Cui dianzi ti dicena.
Erb.,, *Tu segui vn cieco duce,*
,, *Ne temi il precipitio?*
Pensaci bene, Arminio,
,, *Che'l pentirsi dapoi sol pena arreca.*
Arm. *Troppo quasi hò pensato:*

Io come fuggo di sposar Laurinda,
Non veggio mal, ch'à nuocermi s'accinga.

Erb. *Dunque non stimi tu l'ira del Padre,*
Che contra te fulminerà di sdegno
Giustissime saette?
Ti sembra poco male
Farlo mancar di fè? non obedirlo?

Arm. *Se tu, giudice austero,*
Giudicherai, secondo
Le strettissime leggi de l'honore.
E senza dubbio errore.
Ma s'arbitro pietoso
Anco riguarderai
A l'editto amoroso,
Al dolcissimo editto
Col latte di Ciprigna
Per man d'Amor su' faui d'Hibla scritto,
Dirai; quest'aureo detto
„ *Ceda, oue regna Amore, ogn'altro affetto.*

Erb. *Imprudente dottrina,*
Dunque vn desire insano
Il lume di ragion così t'offusca?
Non sai (doue trascori?)
„ *Ch'è l'vbidire al Padre,*
„ *Oblige natural, legge diuina?*
Non sai (doue trabocchi?)
„ *Ch'inobediente figlio, è figlio iniquo,*
„ *E c'huomo iniquo può chiamarsi infame?*

Arm. *Mi sgridi, e scacci il Padre,*
Mi fuggano i Pastori,
Mi abborra questa terra,

Non mi risplenda il Sol, ne copra il cielo
Ciò curo poco, ò temo;
Ma stimo ben, quanto il pensier mi dice
,, *C'appagato desio fa l'huom felice.*
Erb. *Così, per quanto io veggio,*
Diceste, à dio vergogna, honore à dio,
Deh ritorna in te stesso,
Con più saggio discorso hor ti governa,
Prendi, prendi Laurinda.
Arm. *Io non vo'lo Laurinda.*
Laurinda hora non voglio,
Ne mai vorrò Laurinda;
Quest'hò ben mille volte
Fisso, e determinato
Nel pensier, ne la mente,
Con maturo discorso
Irreuocabilmente.
Erb. *Ti veggio apparecchiato à rischio gra*
Arm. *Sicurissimo rischio,*
Di cui sia premio certo
Vn'immenso thesoro,
Che di bellezza agguaglia
Le più lucide stelle,
E di valor trapassa
Le ricchezze superbe
Del famoso Oriente.
Erb. *Tanto sei risoluto,*
Che ritirarti homai
Impossibil sarebbe.

SCENA SETTIMA.

Vespilla Ninfa, Erbillo, Arminio, Pastori.

Vesp. *O Fortunato incontro,*
Che due, che meco hauea,
L'vno nel core, e l'altro
Ne la mente scolpito,
Hor entrambi io ritroui, insieme vniti.

Erb. *S'io ti fossi nel core,*
Essend'io tutto foco,
Sareste tutta ardore:
Ma perche giaccio sei,
Dirò, che tuo costume
Fù sempre di burlarmi.

Vesp. *Dimmi, incredulo, dimmi,*
Non ti port'io nel core;
Se il cor non mostra à gli occhi,
Che la tua bella image?
Se non porta à la lingua,
Che il tuo gradito nome?
Se non scopre il pensiero
Che le maniere accorte,
Ch'amabile ti fanno?
E finalmente s'io
O non veggio, e non penso, ò non fauello,
Che del mio dolce Erbillo?

Erb. *O come sai, Vespilla*
E formar parolette, e mouer guardi.

S'anco sperar potessi,
D'accenderti d'amore
Con preghi affettuosi,
Io tenterei, pregando,
Di farti amante vera,
Ma tanto hò già pregato,
Che per pregarti più non hò preghiere.
Ves. *O sciocco, non sai forse,*
„ *Che il chiedere talhor fà, ch'altri nieghi*
Tepidi i prieghi furo,
E se li mosse affetto alcun d'amore,
Quell'amor era infermo,
Infermo sì, ch'appena
Potea l'ali spiegar ne la tua lingua.
„ *E' virtute il rispetto,*
„ *Che troppo usata poi fassi difetto.*
Erb. *Se i prieghi fur cagione,*
Che pietà mi negasti,
Io più non pregarò. Ves. *Ma che farai?*
„ *L'occasione Erbillo*
„ *Tardi vien, tosto passa, e più non riede.*
Hor' Arminio gentile,
Venni per dirti come
Quel, ch'in tuo prò pensai, tutto è success
Felicissimamente.
Arm. *O Vespilla cortese, s'io potessi*
Vivere senza sangue,
E se il mio sangue fosse
Donuto guiderdone al merto, à l'opra,
Suenerei queste vene,
E con sanguigno prezzo
Ten.

Tenterei di pagar l'obligo immenso;
Ma poi ch'altro non posso,
Vedi tù questa vita?
Scorgila appieno, e desiosa, e pronta
Al tuo senno, al tuo cenno.

Vel. *Io ti ringratio, Arminio, e sol mi basta*
(Poi che parli di premio)
Per lo valor, non dirò già de l'opra,
Ma ben di quel desio,
C'hebbi pronto in seruirti,
Che tu m'osserui la promessa. Vedi,
Ch'in alcun tempo mai
Io non sia nominata.

Arm. *Questo è debito mio; ma viui lieta,*
Che tutto ciò c'hai fatto
Per me sommerso è in lethe.

Erb. *Così fosse il pensiero,*
Che per lei mi tormenta.

Arm. *Ohime, mio Padre,*
Darà sospetto al sospettoso Vecchio
Il ritrouarci insieme.

Vel. *Fingerò (non temere)*
Che mandommi Laurinda ad affrettarti.

SCENA OTTAVA.

Coridone, Velpilla, Arminio, Erbillo.

Cor. *Trouoti pure, Arminio,*
Inauedutamente; hò spese il giorno
Per

Per ricercarti al fiume, al Tempio.
Tù sei ben trascurato.

Ves. *Anch'io son gionta,*
Di Laurinda messaggia,
Sol per sollecitare
La sua tarda venuta.

Arm. *Eccomi vbidiente,*
Nè però feci errore,
Se l'istessa cagion di ritrouarti
O Padre, da te lungi
Per diuerso camin, m'hà trattenuto.
Ma che di tù? Laurinda
Manda à cercar di me? m'attende forse?

Ves. *Stimo con quel desire,*
Con cui souente suole
Famelico digiuno, esca bramata
Che sè lungi la mira,
O vicina la spera.
Via più cresce la brama,
Che fassi al fine impatienza, e rabbia.

Erb. „ *Nel capo della Donna.*
„ *Ogni mezo sbandito.*
„ *Hanno gli estremi il seggio;*
„ *Che se talhor pur'ama*
„ *(Il che di rado auuiene)*
„ *Non hà quell'amor fine:*
„ *Ma se ritrosa abborre,*
„ *O più tosto ostinata,*
„ *Sincera seruitute*
„ *Di sfortunato Amante,*
„ *Non hà quell'odio meta.*

Pèn-

Vef. *Pungi,pungi,e poi vidi,*
Chi non t'annoia Erbillo.
,, *Ma stimata è mendace*
,, *Appassionata lingua,*
Quello, che chiamò in Donna
Nota difetto, ò vitio,
E' virtute,è costanza,
,, *Ch'vn generoso core*
,, *Non dissimula amore;*
,, *O Nemica, od Amante,*
,, *Da spiaceuole oggetto*
,, *Fugga nemico eterno,*
,, *O di leggiadro viso*
,, *Seguace sia indefesso;*
,, *Così la Donna face,*
,, *Che sempre ama di core,ò non è amante.*

Erb. *Dunque non m'ami tù, che poco m'ami;*

Vef. *E perche t'amo,ardentemente io t'amo.*

Erb. ,, *Debil fiamme non è già foco immenso.*

Vef. *Così la credi tù, che non la proua.*

Erb. *Perche prouo la mia, la tua non credo.*

Vef. ,, *Chi niega ad altrui fè fede non troua.*

Erb. ,, *Se non trouo pietà,che val la fede?*

Vef. ,, *Ne senza fè ritrouerai pietade.*

Erb. *Quante volte,crudel,t'hò detto; Io moro?*

Vef. *E pur ancor sei viuo,e sano,e lieto.*

Erb. *E pur languisco,e moro,e tu nol vedi?*

Vef. *E pur t'amo,e ti bramo,e tu nol credi?*

Erb. *Ahi fera.* Vef. *Ahi miscredente.* Erb. *Io moro.* Vef. *Io t'amo.* (*mostri*

Erb. *Qual pegno me ne dai?* Vef. *Qual segno*

Ch'io

Erb. *Ch'io dispero pietate,*
Chiedendoti salute.

Ves. *Se disperi pietà, perche la chiedi?*
Son Donna, e non son fera, Erbillo, e sono
Amante, e non Nemica;
Ma perche troppo brami, e poco io posso
(Se ben molto vorrei) ti sembro cruda.
Otra, ch'egual di forze
Il disposto volere al poter sia,
Che allhora ti sarò salubre, e pia.

Arm. *E quando hauran mai fine*
Queste vostre contese?
Se per sollecitarmi
Quì ti mandò Laurinda,
Cattiua elettione
Fece d'Ambasciatrice,
Poiche stata sarai
Sollecitata, e non sollecitante.

Cor. *A me, che vecchio sono,*
Questo indugiar dà noia,
Pensa come diletti
A giouinetto Sposo.

Ves. *Hor perche fosti. Erbillo,*
Cagion de la tardanza;
Precorri, e tu sia il lieto
Nuncio de la venuta.

Erb. *Ecco ratto men vado.*

Arm. *Andianne, ò Padre.*
Ch'vn'atomo à me sembra vn'anno intiero
O Laurinda mia speme,
Per te sola, cor mio,

Il più lieto Paſtor ſarò di quanti
Hoggi ſian d'Amor ſerui.
Io ſon così contento,
Ch'à me ſteſſo non credo il mio contento.
Bacierà queſta bocca,
Il mio dolce theſoro,
Ed è vero, e vi penſo,
Ne di dolcezza io moro?
Sì pur moro felice,
Già mi ſento morire,
Nel penſar di gioire,
Ma ſe tu mori, Arminio, nel penſiero,
Che ſarà poi col vero?
Tramortirai di gioia;
O deſiata morte,
Che nel dolce morir la vita apporte.

SCENA NONA.

Filarmindo.

E Decco, ch'io ſon chiaro
De la perfidia tua, perfida Ninfa.
Troppo, e pur troppo imparo.
Hor'ama, Filarmindo,
Ponti à riſchio di morte
Per dar vita à coſtei,
Laſcia la Patria, e'l Padre,
E nel Terren nemico,
Per riuederla ſol ferma le piante,
Che la vedrai d'altrui Spoſa, ed Amante.

O do-

O dolore, ò dolore,
Che fe' rabbia, e furore;
E tanto fo doler quanto mi pungi,
In questo sen, che chiude
L'imagine proterua
Di questa (deb bo dirla ò Donna, ò fera?)
Perfidamente fera;
Sfoghisi l'ira tua vendicatrice,
Fà, che paghi co'l sangue
Quell'error, che commise
Solo per troppo amare,
D'immeriteuol Donna,
Con amore infinito.
La bellezza crudel, che mi hà tradito.
Ma qualunque tu sia Pastor felice,
Che godrai del mio bene;
Non t'inuid'io già, nò, questi contenti,
Sospiro i miei tormenti.
E piango l'altrui fede.
Perfidissima fede,
Che da mendace bocca,
Solo per ingannarmi,
Di fede hauesti il nome,
E sei (ben me n'aueggio)
Insidiosa larua,
Che di fè non ritieni
Che il simigliante suono
De la tradita voce a' danni miei,
Poi che non fede, ma perfidia sei,
Hor possessor tiranno
Di questa ingannatrice,

Non.

Non sperar già, che t'ami,
Che non conosce Amore;
Ma pauenta gl'inganni,
C'asconde, micidiale,
Vn core infido, e frale.
Da me pur troppo (ahi lasso)
Non creduti, ò pensati,
Ma veduti, e prouati.
O perfida Laurinda,
Queste son le promesse, e giuramenti?
Così mi sei fedele?
E lo consente Amore?
" *Ingiustissimo nume,*
" *Che di mobile voglia*
" *Sei mutabile affetto,*
" *Che la giustitia offendi,*
" *Non conoscendo legge;*
" *Ahi, che deurebbe il Mondo*
" *Chiamarti, non Amore,*
" *Ma Chimera d'horrore,*
" *Che ben Mostro sei tù de' Regni bui*
" *Ne l'inconstanza altrui.*
Ma perche Amore accuso?
Te sola accusar debbo,
Mendacissima Ninfa,
Che vinta al primo lasciuetto incontro
Di due luci impudiche
(Per me Cometé amare)
Consentisti d'amare.
Traditrice Laurinda,
Non ti conobbi mai Donna mortale,

Che

Che il tuo leggiadro volto
E Nume di bellezza,
Se non c'hora m'accorgo,
Come pur troppo è vero,
Che Donna sei nel variar pensiero.
Ma così poco fida, e troppo ria;
Pur t'amo anima mia;
E se dopo la morte
Amano l'Ombre fredde,
Sarò immortale Amante,
„ *Che vincere non può sdegno fanciullo*
„ *Amor fatto Gigante.*
Hor qual premio si serba à tanta fede?
Se quei baci soaui,
Se i dolcissimi amplessi,
Ch'erano dal pensiero
Figurati al desire,
Premio d'amor sincero,
Altra bocca gli toglie,
Altro petto gli accoglie?
Queste lagrime (oime) ch'appunto sono
Conuersi in caldo humore i miei martiri
Questi, nuntij di morte,
Interrotti sospiri,
Lo sdegno che mi cuoce,
La passione atroce,
Fian d'vn perfetto amor, d'vna gran fe
Mortifera mercede.
Ma cieco, e disperato
Farò che il ferro mio dal cor mi toglia
E la vita, e la doglia,

E s'ia

E s'io penai, viuendo,
Forse godrò morendo.
E se mi scacci tu, dolce mia vita
(Che mal tuo grado la mia vita sei.
Dispietata Laurinda)
In più felice sorte
M'accoglierà la Morte.
Ma s'io moro, infelice,
Chi vedrà il mio morire?
Chi saprà del mio fine?
Infruttuosa, ò troppo
Intempestiua morte,
Se colei non la vede,
Da cui sola deriua.
Sappia Laurinda almeno
(E sia nuouo diletto à la sua gioia)
E quale, e perch'io muoia;
Sappia la cruda, come
Chiamando il suo bel nome,
Moro suo seruo, e moro,
Perche mi veggio priuo
D'ogni speranza homai, d'ogni ristoro;
E poi, s'in lei non viuo,
Non mi saria concesso
Di viuer più in me stesso.
Scoprite adunque addolorato, e quasi
Già morto Filarmindo,
Non è più tempo, nò, di starti ascoso,
Vanne per monti, e selue,
Troua Laurinda, e in questo
Moribondo sembiante à lei ti mostra;

Stringa la destra il ferro,
Scopra la manca il petto,
E for mi queste voci
(Estreme voci) il core,
Pria che resti trafitto.
Inaspettato, e tardi
A te giungo Laurinda,
Ma per me troppo à tempo,
Qual' Amante seguisti,
Qual Amante tradisti,
A te stessa lo chiedi;
Miralo nel mio viso,
Iui dal duolo inciso;
E se forse non credi
(Crudele) à volto esangue,
Vedilo in questo sangue,

SCENA DECIMA.

Alcasto, Arenio Messenesi.

Alc. O *Quanto è bella questa Arcadi*
o come
Agili, e forti, e per guerriero aspetto
Riguardeuoli son gli habitatori.
Che se città munita, oue le forze
Vnite stanno, fosse albergo forte
Di queste genti dispartite, e quasi
Ne la separation men valorose,
Haurebbe forse, che temer Messene,
Tanto è cagion, ch'or'io non biasmo qu
Futura pace, che tal volta nuoce.

„ Più che punta di strale, ago di Vespa.
Arc. „ Alcasto è ver, che son tal volta à Regi
„ Più noiose le Pecchie, che le fiere;
Questo conferma sol; ma troppo duro
Ben mi rassembra poi, ch'à rozze genti,
C'hanno la stanza, e il conuersar commune
Con le timide Agnelle; hoggi Messene
Soffra di chieder pace. Io ben conosco,
C'hora essequir, non disputar bisogna;
Ma se nobile sei, non negherai,
„ Ch'vn magnanimo cor mai sempre abborra
„ Ogn'atto vil, ch'al sotteporsi inchini.
Alc. Di generoso ardir son certi segni
Le tue parole, Arenio, e ben dicesti,
Che fuor di tempo è il consigliare anch'io
Disdegno ogni bassezza, e più à l'impero
Ch'à i preghi hò pronta la mia lingua, e q̃-
Mani trattar più, che l'oliua sanno (st
Il ferro micidial: ma che rileua,
Se il nostro duro fren d'obedienza
Ci costringe à voler; ma dirò meglio;
Ci sforza à procurar la pace indegna?
„ Doue chiaro è l'error, s'adombri almeno
„ Con mentite sembianze, ed à l'errante
„ Appaia solo error. Sai pur, ch'ad altri
Di timido consiglio, questa pace
Tanto in vniuersal sembra opportuna,
Che sece in vn sol fascio di Messene,
Con detti verisimili ripone
E l'honore, e lo stato, e la fortuna;
Ciò deggiamo approuar; ma il tempo al fine
Fia

Fia di tutti maestro; essequiam noi
L'vfficio nostro intanto, à questo solo
Eletti siamo, e il rimanente curi,
Chi, trascurato, consigliò la pace.
Andianne là, doue pompose, e liete
Nozze prepara Elfice, da cui solo
Il general voler d'Arcadia pende;
Di nuouo fece tratteraßi, hauendo
Per fine il ben commune; e tenteremo
Di non tornare infruttuosi indietro;
Che presto sia, così ne prego il cielo;
Che il trattenermi quì m'annoia, e spiace
In tempestoso mare ondeggio sempre
Di mille miei pensieri, e sol quest'uno
M'affanna più, che tutti gli altri insieme
La furtiua partita del mio caro
E più che figlio amato Filarmindo;
Sò, che partì pur troppo, hor doue sia,
Misero me non sò. ARC. *Ed io pur bramo*
Veder quella Laurinda, che per figlia,
Bambina, mi nutrij, serbando ancora
Ne gli affetti di Padre amor paterno.
Rubbata preda io l'hebbi, à prezzo d'oro;
Figlia di quello Elfice, ed hoggi Sposa,
(Se non m'inganna di Laurinda il nome.
ALC. *Per l'istessa cagion diuersamente*
Mal fortunati siam, tu figlia, io figlio
(Oime) perdemmo. Trouerai Laurinda
E bella, e cara ad altro Padre, e Sposa,
(Che forse ti dorrà) Io, perc'homai
Dispero ritrouar dirò mio figlio,

Che d'affetto io son padre io piango, e quasi
Hò in odio l'esser viuo; ahi Filarmindo,
Così dunque fuggisti? ahi fuga indegna,
Che prepara la morte,
(Non dirò al Padre più, ch'io nō son Padre)
Ma bene à chi pietoso
T'hebbe già in don da la feroce mano
Di chi tentati, e poi
T'alleuò, ti nutrì teneramente;
O ingrato, ò sconoscente.

Are. ,, *Priuato affetto non ingombri l'alma*
,, *Intenta al bene uniuersale, il pondo*
Deboniam pria del negotiar la Pace,
Ch'ogni altro carco auanza, e cerchiam poi
D'alleggerirci ancor de le minori,
E priuate grauezze, che saranno
Gli affari nostri, andiam doue dicesti.

SCENA VNDECIMA.

Choro di Pastori, Choro di Ninfe, Arminio.

C. di P. **E** *Cco, Arminio gentile,*
De' tuoi cari desiri,
De' tuoi caldi sospiri,
Il sospirato fine;
Miralo tuo, se l'ami,
Godilo tuo, se'l brami,
Nè temer, che s'ammorzi quella fiamma,
Ch'inuisibil t'infiamma.
Nascerà nel gioire
Filarmindo. D Dà

Dal contento d fi- ncue desire;
E da l'estinto ardor più viue ardore.

C.di N. *O felice Pastore,*
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te l'amore eterno.

Arm. *Sogni son queste gioie,*
O pur son desto, e godo?
Ma se forza d'Amore,
Ebra d'affetto l'alma,
Spatia ne l'altrui seno,
E di gioia vien meno;
Come saper poss'io s'io godo, ò sogno?
Dillo pur tù, poi che saper lo dei,
Laurinda mia, che la mia vita sei.

C.di N. *O felice Pastore,*
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te l'amore eterno.

Arm. *Ma che si tarda homai? s'affretti il passo,*
Che nel caldo meriggio
Vibra raggi di foco Apollo ardente;
Ma vn Sol via più lucente,
Con fiammelle d'affetto, e di desio,
Mentre quì dimoriam, cuoce il cuor mio.

C.di N. *O felice Pastore,*
Faccia, chi tien di noi giusto gouerno,
Ferma la fede in te, l'amore eterno.

CHORO.

„ *Goda furtiuo Amante*
„ *De' suoi lunghi martir frutto soaue,*
Con

,, *Con dubbio cor tremante ,*
,, *Ch'in mezo del gioir sospira, e paue.*
,, *Ad vn soffiar del vento,*
,, *Al moto d'vna fronde,*
,, *Priuo d'ogni ardimento*
,, *Et fugge, e si nasconde,*
,, *Che teme onde al timor l'anima auuezza,*
,, *Proua pena, e dolor, più che dolcezza.*
,, *Hageia i frutti amorosi*
,, *Di leggitimo amor Giouane ardente ,*
,, *Che i suoi dolci riposi*
,, *Già non può disturbar la tema algente ;*
,, *Spiri il vento, e respiri,*
,, *Scotar si pur le foglie,*
,, *Ch'all'hor baci e sospiri,*
,, *E parolette ci cog' e*
,, *Da vna soaue bocca, e sol l'accora,*
,, *Che finisca il gioir, fuggendo l'hora.*
,, *Hor tù cieco Tiranno,*
,, *Che à l'alme il foco atrocemente auuenti*
,, *Tal'hor con doppio affanno*
,, *Appassionato seno, empio, tormenti.*
,, *Ama il misero, e teme ,*
,, *Teme, dubiosa, ed ama,*
,, *E mancando la speme,*
,, *Via più cresce la brama ;*
,, *Così schernisce, e così crucia vn core ,*
,, *Ne l'amoroso Agon l'ingiusto Amore.*
,, *Ma tù, puro desire ,*
,, *Refrigerio à l'ardor, conforto à l'alma,*
,, *Condisci quel gioire ,*

D 2 Ch'è

» Ch'è d'honesto pugnar pudica palma;
» O ritrosetti inuitti,
» Dolci, e care contese.
» O sdegni saporiti,
» Soauissime offese,
» Voi, voi mostrate pure al senso guasto.
» Che non è dolce Amor, se non è casto.
» Adunque il varco chiuda
» A lasciuo pensier ragion feroce;
» E da la mente escluda
» Quel rio piacer, che in dilettando, nuoce.
» Serri pur gli occhi à i guardi,
» L'orecchie, e il core à i prieghi,
» Che sono acuti dardi,
» E ripregato, nieghi,
» Così al fin vincerà, ch'à vn saldo petto
» E spesso Amore vn'impotente affetto.
» Chi superar diffida (sto,
» Il Domator del Mondo, habbia almen que-
» Che piangere non suol, chi ha fine honesto.

Aurora, Cefalo, Choro di Cacciatori, Eco, & le Gratie.

Cef. *Aura dolce, e diletta,*
C.di C. *Aura pura, e gradita,*
Fiato gentil de le celesti Sfere,
Il tuo chiaro n'alletta,
Il tuo fresco n'inuita
Amirar, à godere
Da queste alte pendici
Le bellezze del mondo allettatrici.
Ecco ne l'Oriente
Vaga magion del giorno
Scopri le pompe sue nascendo il Sole;
Ei col raggio lucente
Fà che spuntino intorno
Le Rose, e le Viole,
Con cui s'adorna poi
Procri nel seno i caldi auorij suoi.
Aur. *Odi Cefalo ingrato*
Bella, e cruda cagion de' miei tormenti,
Odi gli vltimi accenti
D'vn core disperato.
Cef. *Dì pure, e quali*
Sian le tue pene rie;
Ma non sperarmi amante;
Che le viscere mie
Sono dure diamante,
E le preghiere tue qual vetro frali.

Aur. *Più non voglio pregarti;*
(Così poteſs'io dir non voglio amarti)
Vedi, miſera eſtrema
Tu mi ſprezzi, io t'adoro,
Tu m'uccidi, io non moro,
E pur quel duro cor non ſcaldi, ò pieghi;
Crudele, accetta vn don, ſe ſdegni i prieghi.

Ceſ. *Ineſpugnabil ſono,*
Quel che non potè Amor, non potrà il dono.

Aur. *Queſte mie chiome biondè,*
Queſte guancie di roſe,
Queſte luci giocondè,
Queſto ſen d'alabaſtro,
Queſte poppe amoroſe,
Me ſteſſa al fine, ed ogni mio deſio
A te dono ben mio:
O vago è viuo ſcoglio,
Tu non riſpondi pur: laſſa ch'io veggio
Sfauillarti ne gli occhi ira, ed orgoglio.
O core di diaſpro,
Parla, ch'altro non chieggio;
Deh non negare, à chi per te vien meno,
Se troppo è vna parola, vn cenno almeno.

Ceſ. *Non con cenni ò con ſegni,*
Ma con ſchietto parlare hor ti fò chiaro,
Ch'emmi il tuo amare amaro.
Reſta che io t'aſſicuro,
Che m'agghiaccia il tuo ardere,
Che i doni tuoi non curo,
Che per te non hò core.

Aur. *Fuggi Garzon ferace,*

Fuggi

Fuggi, che pur ti segue addolorata
L'anima mia con questa fioca voce;
Per restar consolata
Dovunque andrai fuggendo
(Che sempre fuggitiuo, oimè, ti vede)
Teco verrà lambendo
L'orma gentil del leggiadretto piede.
Quest'è dunque il conforto, ò Dea di Pafo,
Da te promesso? EC. *Esso.*

Aur. *Chi mi risponde? hor tu chi sei, cui tanto*
Moue à pietà del dolor mio? EC. *Io.*

Aur. *L'alma del terzo Ciel, cui Gnido honora,*
Venere bella? EC. *Ella.*

Aur. *Deh s'increscano homai, vaga Ciprigna,*
Gli aspri miei guai. EC. *Ahi.*

Aur. *Ahi dolor senza aita, ecco à ragione*
Mio cor dispera. EC. *Spera.*

Aur. *E che sperar poss'io? quasi la morte,*
Ch'à questa solo il duol m'inuita. EC. *Vita.*

Le Gratie. *Siam noi le gratie Ancelle*
Di lei, che vince in Cielo
Di bellezza, e splendor tutte le Stelle;
Venere à te ci manda,
E per noi ti comanda,
Che rasserent il volto afflitto, e smorto,
C'haurai se non contento, almen conforto.

Aur. *Nutrendo andrò col mio pensiero incerto*
Di dubbia speme il cor nel dolor certo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arminio, Vespilla.

Arm. *Dolci, e care mie gioie*
Amorosi Trofei
Di dolcissime noie; (fier
Così mi state impresse nel pe
Che lungi anco da lei,
Senza cui più non sono (vn fumo
Quell' Arminio, ch'io fui, ma vn'ombra,
Parmi, che'l mio gioir sia tanto vero,
Che stringo, e bacio, à goder solo intento,
Et ecco sol, ch'io bacio, e stringo il vento.

Vesp. *Così tosto lasciasti i tuoi diletti,*
Arminio? che te'n vai,
Mentre più star douresti?
Sei tù così suegliato?

Arm. „ *Ah. non si estinguon mai*
„ *Le fiamme troppo accese,*
„ *Con pochissima stilla*
„ *Di bramato licore.*
O Vespilla cortese,
Ben lo sà questo core,
Che quelle goccie sole,
Che nel fonte d'Amore, arso, gustai.

Fur

Fuco à fornace ardente,
Breue stella cadente;
Fuco (pur lo vuò dire)
Fiāma al mio foco, e brama al mio desire.

Ves. *Fusti sempre amoroso, e sempre caro,*
Gentilissimo Arminio,
Hor che in te istilla Amor nuoue dolcezze,
Ne potendo capirle,
Solo in se stesso il core,
Per gli occhi, e nel parlar le versa fuore:
Ma doue è Clori? e tù quì senza lei?

Arm. *Con Laurinda lasciai l'anima mia*
(Che mai con altro nome
Non chiamerò colei,
Ch'è de l'anime mia l'anima istessa)
Poco di quì lontano,
Credo per girne al Tempio,
Ou'ancor'io son volto
Tutto lieto, e contento.

Ves. *Ed io ne verrò teco, se t'aggrada,*
Che scioperata hor sono.

Arm. *Se m'aggrada dicesti,*
O Vespilla, Vespilla;
E qual hauer poss'io di te più cara
Più diletta compagna?
Ahi quanto mai ti debbo,
Amica mia fidele;
Per te sola prouando
Questa mia stanca vita
Vna gioia infinita.

SCENA SECONDA.

Clori, Laurinda.

Clo. *Perche, vaga Laurinda*
Di noioso pensier tinto il bel volto,
Si turbata ti mostri, hor che più lieta
Esser douresti? non si taccia sole
A me quel, che nasconde
Di doloroso il core; O perche piangi
Bellissima Laurinda?
Asciuga il molle argento,
Che dal ricco tesor de' tuoi bei lumi
Ne cade amaramente.
Scopri, deh scopri homai,
Con la lingua, il pensiero,
Che sai ben, ch'l palesi à chi ti viue,
Per fortuna, e voler, compagna, e serua;
E sai, che mi costringe
Douer, beneuolenza,
A faticar per te, ben che de l'opra
Parte fosse la vita.

Lau. *Del passato mio ben la rimembranza*
E la mesta cagion del mio tormento.
Non è molto, ch'io viddi
Col vecchio Padre mio
Quel, che per figlia vn tempo
Già mi tenne in Messene, io dico Artnio,
Venuto ambasciatore
Per trattar questa pace,

All'hor

Allhor mi punse l'alma
Acuto strai d'una memoria mesta.
Ma se qui fosse ancora
Terminato il mio danno,
Troppo sarei felice.
Io viddi insieme Alcaste
Padre di Filarmindo,
E restai quasi morta.
Così mi tolse appunto,
Così mi stringe poi
Insolito tremor la forza, e l'alma.
N'accolse Arenio allhor, ch'io riuerente
Me gli accostai, così accennommi Elfice;
Hor mentre discorrendo insieme Alcasto,
E'l creduto mio Padre, e'l Padre vero;
Buona pezza ci stemmo; Alcasto al fine
Quasi piangendo, disse;
O te felice Arenio,
Poiche la sua Laurinda ancor riuedi.
Io, che più Filarmindo
(Lasso) mirar non spero,
Ben deggio pianger sempre;
Che l'esser di lui priuo,
Dubbio mi tien s'egli sia morto, ò viuo.
Così da questo io colsi,
Che Filarmindo più non è in Messene.
Oime, fors'anco è morto,
Sento ben'io nel core
Vn funebre dolore.
Sento ben io ne l'alma
Vn funesto pensiero

Di caso atroce, e fiero.
E poi via più m'increfce
Il timore, il tormento,
Che (mistra) non fanno,
Per incognito affetto,
Che pianger gli occhi e sospirare il petto.
Ah Clori, ah dolce Clori,
Vissi, perche sperai,
Ingannando me stessa
Frà mille, e mille guai;
Hor che (pur troppo) io veggio
La morte già ne l'altrui morte espressa,
Ahi, che sperar più deggio?
Sarebbe al viuer mio, che ben fia certo,
La speranza tormento, e non conforto.

Clo. ,, *Quel duol, ch'vn'alma affligge*
,, *Per sinistro accidente,*
,, *Animo inuitto il rende*
,, *Priuo di forza in tutto, ò men potente.*
Non ti doler, Laurinda,
,, *Che il ricordo del bene à tutti è caro.*
Non disperar che forse
Per la tua dipartita impatiente,
Cercati Filarmindo
Lungi da le sue case;
Solo ritarderansi
Le tue dolcezze alquanto, e la tardanza
Faralle più soaui,
Scaccia, e struggi il pensier d'incerta morte,
,, *Che se proprio è il morir, quell'vltim'hora,*
,, *Natura insegna di fuggire ancora.*

Lau. *Se viuo è Filarmindo, adunque è fatto*
(Ne sò in qual parte, oime, lassa del Mondo)
Errante peregrino;
Forse pentito già d'hauermi amato,
Cerca nuoua bellezza,
,, *Che'l tempo spegne, e lontananza fura*
,, *Vecchia amorosa cura.*

Clo. *Ah non sia vero, nò, sciena Lauinda*
Col tagliente coltel de la tua fede,
Pria, che s'auanzi, e sia
Fatto del cor Tiranno
Il nascente pensier di gelosia.
Vedi come à te stessa il duol ministri.
Sei di sua morte incerta,
E di sua fede in forse;
E morto il piangi, e lo sospiri infido;
Perch'essere non può viuo, e fedele?
Ah frena il pianto frena
E la voce, e la pena.

Lau. ,, *Poco licore aggiunto*
,, *Al lume già, che vacillando manchi,*
,, *Sol ritarda il morire*
,, *De gli splendori suoi tremuli, e stanchi.*
A l'egra mia speranza
Sono i dati consigli
Veneno, e non sostanza.
,, *Hora, ch'io scorgo chiaro,*
,, *Che'l pascersi di speme è cibo amaro.*

Clo. *Non fia così difforme, come pensi*
Il temuto sembiante,
De la natal tua Stella,

E come

E come non stà sempre
Tumido il mare, e minaccioso il Cielo;
Così fia, che s'acqueti
La tempesta crudel de' tuoi martiri.

Lau. *Questi conforti appunto*
Così prudenti sono,
Come à piaga mortal salubre mano,
Che punge allhor, ch'à risanare è intenta
Rimanti lieta in tanto,
Che al Tēpio ir me ne voglio, oue piang
Pregherò il ciel, che doni.
O morte à questa vita, ò tregua al duolo.

Clo. *Ed io verso le mie case il passo affretto.*

Lau. *Se morto se' mio caro,*
I vuò morire hor'hora,
Che di te orbata, e priua
(O del mio afflitto sen dolce dolore)
Hò in odio l'esser viua.
Quest'aura non mi nutre, anzi m'accora
Hor se quì intorno giri,
Amato spirto, ascolta i miei sospiri;
Paga con questa voce
Il mio amor, la mia fè, la doglia atroce.
Dimmi, pietoso innanzi il morir mio,
Deh vieni, ò mio desio,
Che allhor teco vedrai
Quest'alma vnirsi, e non partir più mai.

SCE-

SCENA TERZA.

Erbillo.

IL negotio d'Arminio è giunto al fine,
S'à le voglie di lui solo rimiro;
Se considero poscia à quel, che puote
Succedere da questo, io temo, io temo,
Ch'à pentirsi non s'haggia, che pur troppo
E Coridone austero,
Precipitoso Elfice.
Tolga benigno il ciel d'ira, ò di sdegno
Ogni principio, e sia frà tutti pace.
Ma chi sarà? che veggio!
Tanti Pastori uniti?

SCENA QVARTA.

Elfice, Coridone, Erbillo, Alcasto, Arenio & Choro di Pastori.

Elf., *POscia che piace al ciel, da cui deriua*
Quāt'hà di bene il Mōdo, che la pace
Hoggi fra noi si stringa, ne più sia
Fra'l Messenese, e l'Arcade, cagione
Di querela di sdegno ò di vendetta.
Non sò qual mai Pastor, di Cintia amico,
D'ergere altari ò d'abbrucciare incensi
Al benefico Nume più di questa
Giusta cagione hauesse; che d'vn tanto,

E sì

E sì raro fauor; non è Bifolco,
„ Che non ne senta parte, che la pace
„ A tutti è pace. Hor noi, chini deggiamo
Renderne gratie al ciel; nè sen(z)a lode
Esser ne deui tù, che il graue incarco
Portasti del viaggio; ond'io t'honoro.
Alc. „ Credimi, Elfice, pur, ch'à noi del c
„ Mal ponno dimostrar gli occulti sensi
„ Le sempilici parole, onde lasciando
Quanto ti potrei dire; e del contento,
Ch'in me conosco, e del commun, ch'in v
Ne sentirà Messene; à quella parte,
Oue al mio faticar premio di lode
Cerchi donar, benigno, hor solrispende.
„ Ch'à pochi passi nobil merto fia
„ L'hauer seruito la mia Patria, à cui
„ Quanto sò, tutto debbo e quanto posso.
Arc. Questa Scor(z)a di Faggio in se rinchiud
Scritti con ferro acuto,
Gli stabiliti patti
De la trattata pace;
Che come sia conchiusa
Con giuramento, all'hora
Saranno à tutti poi chiari, e palesi.
Cor. Ben dici. Intanto inuochi
Il gran nume d' Arcadia ogni Pastore
Viuacemente pria, ch'altro si faccia.
Cho. Candida Dea, che frà le Stelle ruoti
Notturno Sole; ascolta
Ogn'anima, humilmente à te riuolta
Sourano i, che tuoi siam figli deuoti,
Sfa-

Sfauilla il bianco lume,
O castissimo Nume:
Ne celarci hoggimai, Triforme face,
S'è tuo desio, questa futura pace.

Erb. *Elfice, ecco Laurinda,*
Che correndo ne vien, tutta smarrita,
E vn non sò che m'accenna con la mano.

Elf. *Nō v'incresca aspettar fin che sia giunta,*
Ch'altro far non potrei;
Sento dentro le vene il sangue farmi
Tutto tremante, quasi
Nuntio di mal seguito.

SCENA QVINTA.

Elfice, Laurinda, Coridone, Alcasto, Arenio, Erbillo, Choro di Pastori.

Elf. *Doue fuggi, ò mia figlia? che temesti?*
Respira intanto pure, e prendi core;
Ecco il tuo Genitore.

Lau. *Padre, che fai? che pensi?*
Serri la pace adunque
Co'l Messenese infido?
Il qual, benche si mostri
Con le parole amico,
E' co' fatti nemico.
Forse che, mentitore,
Quì promettena sicurezza, e pace
Quando là, doue il monte
Posa l'antico piè, mentre n'andaua,

Per honorare il casto Nume; al Tempi
In profondo pensier tutta sommersa;
Sento dirmi vna voce
(Ahi che mi suona ancor sin dẽtro l'al
Fermati pur, Laurinda
Nemica traditrice;
Al fin ti ritrouai.
Mi volsi allhor tremante,
E viddi vn' huom', che ne la destra ha
Vn ferro ignudo, e la finistra spinse
Per ritenermi, e perche al portamento
De l'habito straniér, per Messenese
Il riconobbi simiuina, indietro
A la fuga mi diedi; esso al seguirmi.
E se non vi correan Titiro, e Florio,
E Melinto, e Siluano, ed altri, i quali
Venian dal Tẽpio, hauriami giunta, il
E con la morte mia sua voglia satia.
Questi non solo fur de l'innocenza
Arditi difensori; ma quell'empio
Strinsero sì, che lor prigione il fero.
Hora chiedo giustitia, e chiedo insieme
Che il rigor de la legge
Contra quello maluagio hoggi s'adempi
Ne più s'induggi; e muoia,
Inascoltato reo; bastando questo
Per capital sentenza;
L'essere Messenese.
Elf. *Gran fatto in poche note,*
Laurinda narri ed è ben tal, che puote
Distornare il pensier di più far pace.
E fe

E se il maligno (come dici) è preso,
Attenda pur di sua malignitade
Seuerissima sì, ma giusta pena.
Alcasto, è così atroce, e così fiero
Il caso occorso, ch'io
Più non sò accommodar la lingua al dire;
Sia frà noi pace. E chi sà? forse il cielo
Non la consente; in tanto al dipartirti
Puoi tù pensar, che sia,
Quando più ti parrà sicuro, e sciolto.
Alc. *Non negherò (se il ver dice costei)*
Che graue non sia, quanto
Tù grauissimo stimi; e se ben forse
Fret telajo di morte
Minacci il prigionier, che pur m'è ignoto;
A te che Padre sei d'unica figlia,
Ciò non sol si conceda,
Ma s'essequisca, e cada
Soura il nocente Reo, pena douuta.
Hor, che il peccar d'un solo
Publico ben ci vieti,
Questo mi sembra un secondar da cieco
Sdegno particolare.
Fà sol, che sia l'errante,
L'empio lo scelerato,
Turbator de la pace
Punito, e non voler, c'haggia Messene
Nel fallo di costui peccato anch'essa,
Dalleci nelle mani,
E vedrailo pagar tra'l ferro, e'l foco
L'opra sozza, e nefanda,

Elfiet,

Cor. *Elfice, io dirò pur, che poco dian[z]i*
Quasi mi riprendesti
Perche sol venitente,
(E con giusta cagion) mi dimostraua
Al lodar questa pace;
E pur colei, che vinse
In me l'vniuersale
Beneficio d'Arcadia.
Non vorrei già rimprouerarti hor que
Immoderato amor de la tua figlia;
Lasciati consigliar, nè ti scoprire
Alterato, che forse altri direbbe
In te predominare,
Più che l'amor commune, il proprio a

Are. *Dunque vna giouanetta*
Può così appresso voi, che parli chiaro
Ne la sua lingua Apollo?
Almen s'intenda il fatto
Con più quiete, e relatori siano
Appunto quegli istessi,
Che fur presenti al fatto;
Poi facciasi il diritto di ragione.
,, *La proua à l'essequir preceder suole,*
,, *Così vol la giustitia; e chi trauuia*
,, *Esser non puote non crudele, ò ingius*
Dirò ancor, poi mi taccio,
,, *Che se il puro voler di mente retta*
,, *Bastasse à raffrenar l'opere inique,*
,, *Haurestì onde dolerti;*
,, *Ma chi puote impedir d'occulto Lad*
,, *Gl'impensati successi? altro che fai,*

Ch'à i mondani accidenti in van s'oppone
Tal'hor pena, ò consiglio.
Ciò mi fà dire, Elfice,
Conoscimento puro
Di quel che giusto parmi.
Che ben sai s'io dourei
Incrudelir contra chi volle, audace,
Tinger (se pur'è ver) la man crudele
Ne l'innocente sangue di Laurinda,
Dirò figlia commune,
Che se la generasti,
Io l'accolsi bambina;
A te per sangue figlia.
Figlia à me per amore;
Ma non sia mai chi torca la ragione
Dal suo retto camino;
E sò che tù conosci
(Se ben forse t'infingi)
Che il vero i' parlo, hor sia
Tanto essequito sol, quanto à te piace.

Elf. *Il mal mai sẽpre è mal, ma via più nuoce*
S'inaspettato giunge; e quando meno
Altri fare il dourebbe; e qual si forte
Animo può contra lo sdegno, armato
D'apparente ragion, far forza? ah forse
Non mi debbo adirar, se ventre chiude
Quì la pace con voi, voi mi sfidate (glia
A mortal guerra altroue? Hor sia, che va-
Accusami di questo.
Qual'haurà mai segno fedele, e ferma
L'Arcadia mia d'una ben salda pace,
Se

Se nel porger la man per confermarla
Resta offesa via più, via più confusa;
,, *Taccio, ch'io dir potrei che spesso auu*
,, *Che somiglianti eccessi indicij siano*
,, *Di sinistro pensier ch'altri ritenga*
,, *Perfidamente occulto. Hor perch'in tu*
Ogni dubbio pensier resti ben chiaro
Del voler mio, non nego, e non conferm
Sia pace, ò guerra pur, ch'io qui depon
Ogni sopreminenza,
Ch'altri mi diede, e torno,
Si come sete voi, Pastor priuato.
Ne vuò ch'altri mai dica; Elfice volle
,, *Che graue è quell'error, che si fà sole*
,, *Ma scusabile error l'errar con molti.*
E perch'appaia ancor, ch'interessato
Non son, com'altri crede;
Habbia vita quel Reo,
Consentendo Laurinda.

Lau. *E potreste tù, Padre,*
Mirar libero, e sciolto
Da meritata morte vn, che poco anzi
Hebbe à priuar di vita
Laurinda tua, la figlia tua Laurinda
Ah, non sia vero mai, mora pur l'emp

Elf. *Come dunque poss'io non condannar*

Cho. *Sia punito di morte*
Irremissibilmente il Messenese.
E giudicio maturo
Preceda pur' Elfice
A questa pace; troppo

Di finistro ci addita
Con questo caso il cielo.
A non fausto principio infausto fine
Segue talhora, e con giudicio sano
Spesso vn gran mal si fugge.
Hor sia ben d'huopo certo,
Che la prudenza adopri s'in te solo
La salute d'Arcadia hoggi è riposta.
If. *Mi regga il ciel, poiche saper'humano*
Tanto non puo; farò come chiedete.
Frà questo, Erbillo vanne
Doue stassi prigion quel forestiero.
La professiõn, l'età, la patria intendi,
Procurando saper (ma fedelmente)
Del passato accidente ogni successo,
Che se conforme à quanto
Hammi esposto Laurinda, trouerassi,
O Messenese essendo
S'essequisca la legge.
Comanda à chi s'aspetta,
Al Custode primier, che lo conduca
(Doppo hauerlo mostrato
Spettacolo infelice
A Bifolchi, à Pastori)
Subito in questo loco
Doue condegna mente
Hanno del mal'oprar supplicio i rei,
E muoia, nè s'ascolti
(Pur conforme à la legge)
Ragion ch'addur volesse.
Erb. *Per far quanto m'imponi*

Io parto, vbidiente.

Elf. *Come questa sarà, co'l sangue impuro*
Di costui, la Giustitia, tratteremo
De la pace di nuouo.

Are. *Vediam, mentre ch'è viuo.*
Quest'o prigion, se pure è Messenese;
Ch'essendo tal, non puote
Essere à noi non noto.

Lau. *Ed io frà monti, e selue*
Per amor disperata,
Andrò sfogando il core appassionata.

CHORO.

" *O Mirabile Astrea,*
" *Per te la sù nel cielo*
" *Ogni anima si bea.*
" *Per te nel regno immondo*
" *Hanno l'alme perdute*
" *Hor tormento di foco hor duol di gelo;*
" *Tu sol, freno del mondo,*
" *Libri con lance egual morte, e salute;*
" *Pur ben che sij terrore*
" *D'ogni più audace core;*
" *Te non teme però (qual pargoletto)*
" *Chi innocente hà la man, puro l'affet[to]*

Venere con le Gratie. Adone, il Sonno, Morfeo.

Ven. *DOue vai? perche parti,*
O de l'anima mia vero soggiorno?
Ah non partire ancora,
Leggiadro Adon, che il tuo partir m'accora;
A pena à queste luci
Col tuo solo apparir facesti giorno,
Che col presto fuggir lor notte adduci.
Ado. *Non t'incresca il partire,*
Che più soaue fia
Poscia il ritorno ancora, anima mia.
Ven. *Crudelissima gita,*
Spietata dipartita.
Hor proue sì, ma più lo proua il core,
,, *Che'l più crudo de i mali è il mal d'amore;*
Ma vedi, merauiglia,
Per soccorrer l'Aurora il passo hor moue,
Ne aita per me troue.
Eccomi giunta à le cimiere Grotte
Del Sonno, e della Notte.
Ven. con le Gratie. *O nel silentio inuolti,*
O ne l'oblio sepolti,
Che in questo speco ascoso
A gli occhi altrui, dormite,
A l'aura, à l'aura vscite,
O Figli de la Notte, e del Riposo.
Lasciar non vi sia graue

La quiete soaue,
Ch'à questa chiara luce
Colei v'inuita, e chiama,
Colei vi chied:, e brama,
Che Diua è in terra, e Stella in ciel rilu

Son. *Deh qual voce hor risuona*
Frà quest'ombre segrete,
Ladra de la quiete?

Ven. *Venere io son son io*
Del vago Cipro il riuerito Donno;
Hor non udite? ò Sonno
Te chiedo; ò Morfeo, e te bramo, e desio.

Son *O vago Nume,*
O caro lume,
Che i nostri horrori
Rischiari, e indori,
Co' viui rai,
Comanda homai.
Per te fia lieue,
Fatica greue,
Veloci, e pronti
Per piani, e monti
N'andreme noi
A' cenni tuoi.
Augelli, e fiere
Veloci, e fiere,
Dolce alettando,
Addormentando
Cotanto forte,
Che paian morte,
Così dormendo,

Potrai, volendo,
Farne pian, piano,
Con la tua mano,
Care ruine,
Noue rapine.

Ven. *Di Cefalo crudel, Sonno, io vorrei*
Nel lungo faticar già fatio, e stanco,
Ch'entrando ne' belli occhi, hor dolci, e rei,
Per te quietasse il trauagliato fianco;
E tù, che del pensier l'imago sei,
Morfeo vn segno, despo non visto vnquanco,
Dormo il Garzone, e veggia con la mente
Nel'Aurora gentil Procri presente.

Son. *Non vana è la speranza,*
C'hai de la mia possanza.

Morf. *Ed io, che Morfeo sono, al poter mio*
Fò legge il tuo desio.

Ven. *E così Aurora sei*
Da me seruita, e se non quanto appieno
Era il pronto voler; come potei.

Ven. con le Gratie. *Che non può, che non vale*
„ *Co' vaghi pregi suoi*
„ *Hoggi beltà frà noi?*
„ *Vn fiato sol, che bella Donna essale,*
„ *Basta per suscitare in rozzo core*
„ *Dolce fiamma d'Amore.*

ATTO QVART

SCENA PRIMA.

Coridone, Seruo.

Cor. *DOpo lungo aspettarti,* (a
Godo ben, ch'io ti veggio, ò mi
Ma s'in te miro fiso,
Scorgo nel tuo sembiante il dolor mio,
Ch'ogn'allegrezza hor mi conuerte in n
Ma che riposso Apollo? è viuo, ò morto
Il Figlio mio? sarà il cercarne vano?

Ser. *Ancora è viuo il figlio,*
Ma sarà lagrimoso
Il contento, che speri
D'hauer, se tu lo troui.

Cor. *E come?* Ser. *Ah, no'l sapere,*
Padre infelice, Padre; ah nol cercare,
Che se lo troui mai, già sia perdutto.

Cor. *Com'esser può, che ritrouando il figli*
Lo perda all'hor? deh non voler tacermi
Quel che di buono, ò reo minacci il ciel
A questo Vecchio, già trenc, e cadente

Ser. *Coridon, Coridon, pesetia che astringe*
Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto
Rispose Apollo al mio pregar deuoto,
All'hor ch'io chiesi, s'el perdute figlie,
Il tuo primiero Armin, io trouasti,
Ascolta pasiente;

Qu

Queste parole istesse;
Quãdo fia per morir, trouerà il Figlio,
Cor. *O sentenza crudele,*
Strale acuto, che il core
Mi passi acerbamente.
O figlio, ò caro figlio
In così strana guisa
Deggio vederti adunque?
Miserissimo acquisto,
Se il vite. morti, fia
Perderti eternamente.
Ahi di certo parlar senso dubbioso,
Ma per me sempre acerbo;
Io pur penso, e m'aggiro,
E ripensando poi ritrouo chiaro,
O la mia morte ò l'altrui fine amaro.
Ser. *Misero Vecchio, inuero;*
,, *Vuo seguitarti, che souente il duolo,*
,, *Leuando la ragion, toglie la vita.*

SCENA SECONDA.

Laurinda, Choro.

Lau. C*Osì dunque degg'io*
Viuer tanto felice,
C'hoggi mi sia il riposo,
Inquieto, e noioso?
O Laurinda, qual sogno
Vedesti, oime, dormendo?
Cho. *Che parole son queste?*

Qual sembiante mutato di Laurinda?
Forse la tema hauuta ancor t'offende?
O nouo mal pauenti?

Lau. *Del passato timor nulla rimane*
In me più rimembranza; e se il mio volt
Spira tema, e mestitia; è perche vn sogno
Cui dormendo, fei dianzi,
Turba l'animo imbelle.

Cho. *Temi tù dunque vn sogno? vn'ombra*
Vn fumo, che dipinto
D'apparenti colori
Sembra mostri, e portenti,
Ed in effetto è nulla?

Lau. *O s'apparisse pure à gli occhi vostri,*
Si come impresso à me restò ne l'alma,
Forse gelido horrore
Tutti v'aggiterebbe, e lo direste
Non sogno ed ombra vana,
Ma certa visione,
Deh non v'incresca vdirlo,
E giudicate poi
S'hora giusto timor m'ingombra il petto.

Cho. *Dillo, che t'ascoltiamo.*

Lau. *Stanca dal lungo corso,*
Che per sottrarmi ad homicida mano
Fei dianzi, à piè del fonte
(Che non lontano irriga
Di quest'o bosco le fresch'erbe, e i fiori)
Posai l'afflitte membra, e vn dubbio sonn
Tutta mi prese (oimè) quando in vn pun
Credeua stare assisa

Soura

Soura vn sanguigno sasso
Come pensosa, e farmi
De la debole man sostegno al volto;
Hor mentre penso, e piango,
Sorse vn talento in me così crudele,
Che di squarciarmi allhora
L'addolorato petto,
E di suellermi il core,
Contro me stessa infellonita, e cruda
Mi parue, e mentre stringo
Con la man sanguinosa
Il mio core infelice, ecco lo miro
Di bellissima imago hauer sembiante;
Non s'ammollì lo sdegno
A quell'alma beltade,
C'hauria potuto forse
Intenerir le fiere;
Anzi acquistò più forza il furor mio,
Che pigliato vn coltel (ne sò già donde)
Quante volte lo spinsi
Per ferir quel bel volto,
Tante solo trafissi
Il mio lacero core;
Quì finì il sonno fero,
Che mi suegliai tremante,
E così viuo resta
Ne la mia mente inferma
L'horror, che mi trafigge, e che m'accora,
Che temo desta di sognarmi ancora.

Cho. *Del passato timor narri il sembiante,*
Che nel profondo del pensiero impresso

Si mostrò vario, e vano
All'intelletto queto
Ne la feauità del tuo riposo.
„ *Sono i sogni ritratti*
„ *Di quel che prua si vidde, ò con intenso*
„ *Pensiero si bramò ma se tal vero*
„ *Paion talhor lontani è perche spesso*
„ *D'altre cose vedute, e desiate*
„ *Prendon la forma. Il ferro,*
Ch'altroue pur mirasti,
Nel sogno anco lo scorgi;
Quelle piaghe, che desta
Per l'altrui man d'hauer forse temesti,
Dormendo l'hai prouate
Da la tua mano; hor dunque,
„ *Com'è d'animo vile*
„ *Temer passato male,*
Così non dee turbarti
Vn sogno apportatore
Di fantasma apparente,
D'vn già scorso accidente.

Lau. *Tutto è ver, tutto approuo,*
Ma pur ne l'alma sento
Vn non sò, che di reo, che il cor mi stringe
O cagionilo il sogno.
O sia prodigio interno
Di nuoua mia sciagura,
Che mi sforza à temere.
Quel, ch'io tema non sò, basta ch'io temo.

Cho. *Come fanciul, che miri*
L'ombra seguace, e gridi, hà di se stesso
Sole

Solo timor; tu così appunto hor sei
Che te sola atterrisci,
Ne teme altro Laurinda, che Laurinda.
Cessino i pensier tristi,
Che mancherà la tema.

SCENA TERZA.

Custode, Laurinda, Filarmindo, Choro.

Cust. M*Entre conduco in nostra*
Per le famose strade
De le nostre campagne il Messinese,
Conforme a l'uso antico.
Di quei, che per la spada
Giusta d'Astrea cader deuono in breue.
Habbiate cura, diligente, e fida.
(O miei seguacci) in tanto
Di quest'altri, che sono
Commessi parimente à la mia fede.
Vedi appunto Laurinda,
Cagion de la tua morte,
Prigioniero dolente;
In quest'ultimo fine
De la mortal tua vita,
Di ciò, che più bramasti
Pur t'è cortese il cielo;
Dille quel, che ti piace;
Quanto ti detta il core,
Ciò mi chiedesti in gratia; io te'l promisi.

Hor'eccolo eſtenuato,
Trahetteui in diſparte, ò turba vile
De' più indegni Bifolci,
" *Che non fugge il morir, chi morte brama.*

Fil. *Laurinda, ecco a' tuoi piedi,*
Tutto molle di pianto,
Colui, ch'in odio hai tanto,
Mira, Ninfa crudele,
Chi giamai non t'hà offeſo;
Qual tuo nemico preſo.
Godi, che finiranno
Gl'ingiuſti ſdegni, e l'ire
Col mio morire.

Lau. *Che apporti ne la lingua?*
La ſcuſa di quell'opra,
Cui d'eſſequir tentaſti, e c'hora forſe
Procuri d'honeſtar? ma non s'aſcolta
Meſſeneſe prigione;
Ne, aſcoltandoſi ancora, io già potrei
Guardarti poi; così pietà cercando,
Indarno t'affatichi.

Fil. *Io non cerco pietade, hor ch'io ſon chiaro*
Eſſer per me sbandita;
Anzi ben poſſo dire,
Che queſto ſol di doglia
Aggiunger ſi potrebbe
A la miſeria mia graue, infinita,
Non mi leuar la vita.
Bramo, che vdir mi voglia,
Inanzi (oimè) ch'io mora,
Di queſto ſol ti prego,

Per-

Per quell'amor, che vn tempo
Gia t'arse il core, per quel sangue amante
Ch'altri sparse, pugnando,
Allhor, che coraggioso
Al morir ti sottrasse.

Lau. *O come sà costui de l'amor mio?*
E qual sangue rammenta?
Ahi memoria dolente,
C'hor quelli in me rinoua;.
O mia speme languente,
O mio perduto Amante.
Potessio pur, mi desse pur la sorte
Il poterti veder con la mia morte..
Non posso non voler quanto mi chiedi;.
Paria,ch'io ben farei più d'Aspe cruda
S'io negassi d'vderti..

Fil. *Non mi cale il morir, Ninfa crudele,*
Sol mi spiace ogni indugio; e ch'altra mano
Esseguisca quell'opra,.
Dal pensier destinata,.
A questa destra mia, mentr'era armata;.
Ma ben più de la morte,
Che minacciosa, sourastar mi veggio,,
Mi tormenta il mirarti,,
D'amor, di fede ignuda,
Fatta perfida, e cruda;.
Quando, ch'io ne'l pensai.
Quando men la sperai..
Che non serbi la fede,.
A cui già la giurasti,
Ti può scusar quest'vna

Ragion di vetro, ò vanto,
L'esser timida forse, e l'hauer Padre.
Ma che brami la morte.
Nè che la brami poi, ma che la cerchi,
Nè che la cerchi sol, ma che la chieda;
Di chi mai non t'offese,
Di chi solo bramò farti vedere
D'vn'infelice amor tragico effetto
In quella istessa vita,
Cui ferirà il coltello,
Ch'à miei danni s'appresta;
Questo è ben questo, d'empia feritade
Inescusabil segno.
Laurinda, io ben morrò, ma già non fia
Morto l'amor, benche la vita spenta.
Ch'io t'amerò nud'ombra, e poca polue.
Hor se valsero mai frà gl'inimici
Di moribondo prigioniere i preghi
Pregoti, del mio fin cagion funesta,
Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce,
Cui di veder più sdegno, hor, ch'io son cert
D'esserti in odio (oime) ch'io sappia al me
In che già mai t'offesi, onde la morte
Procurar mi douesti; e se mia colpa
Errai pur contra te (ch'io non sò come)
Ah non negar perdono à chi lo cerca,
A chi lo chiede humile; e basti questo,
Ch'ogni difetto homai lauo col sangue.
Deh con la vita mia finisca insieme
L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi sia,
Se non amica, almen nemica pia.

Con-

Lau. *Con te più non mi resta*
D'ira vestigio alcuno; e quell'offesa,
Cui dianzi mi facesti, hor ti perdono.

Fil. *Qual'offesa rammenti?*
Che dal mio ferro non restar trafitte
Queste viscere afflitte,
Allhor, che spettatrice, io ti chiamai
Del mio caso infelice?
O pur ch'io viuo ancora?
Dunque tãto hai desio (crudel) ch'io mora?
Se questo è ver, che tardi?
De l'odiosa vita
Con quella bianca man m'abbreuia l'hore;
Eccoti nudo il sen passami il core.

Lau. *Il tuo morir non bramo, se non quanto,*
C'hauesti già desio de la mia morte.
Di quella offesa i parlo,
Quando col ferro ignudo
Vccider mi volesti à piè del monte.

Fil. *Vciderti, Laurinda?*
Io, che mantenni solo
Vnito à questa salma,
Con la memoria tua, lo spirto, e l'alma?
Io, che fui, per vederti,
(Ahi come mi è concesso)
Sprezzator di perigli, e di me stesso.
Vcciderti, Laurinda?
Io, che son per te morto;
Ch'in questo infausto die
Fiano le nozze tue l'essequie mie.
Solo, solo al mio petto

Sta-

Stauano apparecchiati,
Dal voler da la sorte,
Da la man, dal desire,
E'l coltello, e'l morire.

Lau. *O figlio del timor, vano sospetto,*
Per te, se questo è vero,
Viurò sempre dolente,
Crudele veccidstrice.
D'vn misero innocente.
Ch'insolito tremor tutto mi scuote?
Dimmi, non mi celar, come t'appelli,
Tù che mostri d'amarmi?
Sò, che sei Messense, onde pur questo.
Ti condanna a la morte.

Fil. *Io sono vn'innocente,*
Per l'inconstanza altrui,
A torto, hor mal gradito,
Ma per candida fede
Meriteuole Amante,
Ad immaturo fin giunto vicino.
Ahi Laurinda, è pur vero,
E pur ver, che tù brami
La mia morte, il mio sangue?
Ecco, che mano infame
Tosto renderà satia
Così rea voglia; e mireran quegl'occhi,
(Non già lagrime calde,
Che di tua crudeltate
Sarian negletto cibo).
Ma sanguinosa piaga,
Esca bramata vn tempo.

Da la tua feritate.
Così con la mia morte
In te sia l'ira spenta;
Onde sarai contenta.
Altro non posso darti;
Altro non voglio dirti;
Solo ti pregherò, che non si nieghi
Al cadauero mio, di poca terra,
Pietoso don: che lo ricopra, e chiuda;
Opra tù, che i Pastori
Pongano il corpo essangue
Ne l'oscuro sepolcro,
O mia benigna sorte,
Se insepolta non resta
Quest'hor mal viua polue.
Ne ti merauigliar se altro non cerco
In questo estremo caso,
Sia pur, dopò la morte,
Da fossa angusta questo corpo ascoso,
C'haurà nel tuo bel sen l'alma riposo.

Lau. *Pur parole d'Amante.*
(Oime) sentomi il core
Venirsi meno; hor pur m'aiti il Cielo.
Tanto haurai, quanto chiedi;
Non mancherà sepolcro al corpo estinto,
Giouane sfortunato: il nome infante
Vai tù celando, ed io saperlo bramo.

Fil. *Taccio quel nome odiato,*
Che può tornarti in mēte (ahi rimēbranza)
Di sfortunato amor lugubre istoria,
Per non contaminar le tue dolcezze.

Semi-

Smemorata Laurinda, il tempo, Il tempo
Hà pur dunque leuato, e tolto insieme
L'amore al cor, la conscienza à gli occhi,

Lau. *Che parole son queste?*

Fil. *Ne ancor mi riconosce?*
,, *Egli è pur vero, Amore,*
,, *Che si d'ingrata Donna.*
,, *Altri parte da gli occhi,*
,, *Più non l'alberga il core.*
O vani i miei martiri,
O perduti sospiri;
Perche non posso anch'io
Annullar quel desio,
Quell'eccesso d'Amor, che nulla gioua,
E che m'affligge tanto,
Come con questo velo,
Tolgo da gli occhi il pianto;

Lau. *Occhi miei, che vedete? è quello il ve*
Ch'io diedi à Filarmindo.
Hora sì ch'io son certa,
Hora già non m'inforsa
Nebbia d'obliuione il bel sembiante
Del mio infelice Amante.
Non asconder già più l'amato nome,
Che s'el tace la lingua,
Troppo lo scuopre il velo.

Fil. *Appunto in questo vel legger potrai,*
Scritto col sangue mio, quel ch'io già fui.

Lau. *Oime, oime, che veggio?*

Fil. *Hor, Laurinda crudel, mi riconosci?*
Ecco te lo ritorno;

Pren

Prendile homai; che tardi?
Che s'io deggio morir, conuien ch'io lasci
Quel, che de la mia vita
Era fatal sostegno,
L'hebb'io già femiuiue,
Così vicino à morte anco lo rendo;
Hor se non hai di me doglia, ò pietate,
Mira, non fosti sempre
E proterua, e crudele
Se questo velo fù già tua pietade
A te lo rendo sol, perch'ei non sia
Tinto dal sangue mio, di cui ti mostri
Tanto cupida, e vaga.
Ah non deue bruttare il sangue, ch'io
Son per versar con l'alma,
Quello ch'io sparsi già da questa vita
Per darti aita.

Lau. *Oime, ch'io moro.*

Cust. *Accorrete Pastori à sostenerla,*
Non vedete che cade?
Giouane, più non posso
(Senza nota di biasmo) trattenerui.
Se mi duol (lo sa il Ciel) di quello affanno,
Ch'al martir de la morte hor ti s'aggiunge.

Fil. *In questa guisa adunque? in questo stato*
Deggio lasciar Laurinda?
O cortese Custode, ah non t'incresca
Di ritardar la frettolosa gita;
Che se l'Arcade pur morte mi brama,
Morto pria mi vedrà (se costei muore)
Che sopra di me scenda

Del

Dei colsel micidial l'acerbo colpo.
O bella, ò dolce, ò cara
Cagion de la mia pena;
Hor per te lieto vado
A questo estremo passo,
Poi che veder mi sembra
Nel volto (oimè) discolorito, e freddo,
Del nostro antico amor certi vestigi,
Ma se scorgo (infelice) nel bel viso
Veri segni d'amore,
Esser non veggio questi insieme (ahi ciec
Certi indicij di morte?
Dunque morta è Laurinda? ah così fier
Caso mi serba ancora irato il Cielo,
Che de la morte pria
Deggia estinta veder l'anima mia?
Deh Laurinda, ò Laurinda,
Ahi ch'amari conforti
Hor da te mi si danno in questo punto.
Passa pur tù col ferro
Il mio corpo ò Custode,
(O fà ch'altri t'uccida in questo loco)
Se vuoi che s'essequisca
De l'Arcade crudel l'ingiusta legge,
Mouermi più non posso,
Che quel bel viso smorto,
Hor m'ha trafitto, e morto,
E poi? sia così cruda
La pietade per me, che non alberghi
In petto human? ah ne morrò con quest
Tormento interno, di restare in forse
Se

Se spiri, ò morta sia colei, da cui
Dipende il mio riposo?
Chiedo sol, bramo solo
Certezza, indicio, segno?
Ben ch'incerto, e dubbioso
Del viver di Laurinda; altro non curo,
Nulla più voglio; ah, dimmi,
Dimmi ò caro Custode
(O Dio) se viver puote
La sfortunata Amante,
O se il calor vitale
(Oimè) sia in tutto spento;
Che s'ella ancora è viua,
Sarammi questa morte vn dolce sonno;
E se di vita è priua,
Ne morrò sì, ma passerà, morendo
L'alma d'angoscie piena
D'affanno in doglia, e di tormento in pena.

Cust. *Quetati Prigionier, che viue ancora*
Questa Ninfa gentil, ch'in lei conosco,
Al palpitante cor segni di vita.
Volontario venir già non t'incresca,
Quando sforzato poi meco verresti,
Doue deggio condurti.
O cortesi Pastor, quiui restate
Per fin, ch'in se riuenga
La misera Laurinda.

Fil. *O Laurinda, ben mio,*
Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?
Io parto, io vado io moro;
Quest'è'l supremo pianto.

Quest'è

Quest'è l'estremo à Dio
Apri almen gli occhi alquanto,
Perch'io possa mirare anche una volta
Pietosissimamente i raggi loro.
Apri li pur mio core, ahi perche tardi?
Questi saranno (oimè) gli vltimi sguar

Cho. *O di fede, e d'amore essempio raro,*
Benche nemico sia, pur n'hò pietade.
Ma vedi, ch'in se torna
La dolente Laurinda.

Lau. *Oimè il mio core.*

Cho. *Non ti lagnar cotanto*
" Ch'alma non hà viuace,
" Chi al souerchio dolor donasi in preda.

Lau. *Deh per pietà Pastori itene homai,*
Che la presenza vostra
Più tormento m'apporta, che consiglio.

Cho. *" Chi cōforto nō vol, s'habbia il mar*

SCENA QVARTA

Laurinda.

NE potrò darti aita, ò Filarmindo?
Ah nò, misera Amante,
Che la bocca mi chiude
Il paterno rigore, e quel diuieto,
Ch'inuiolabilmente
Dà morte al Messenese,
Questo è il sogno, ò Laurinda,
De le suenture tue funesta imago.

Ahi, chi mi stringe l'alma? ahi che rinchiu-
Il varco al lagrimare? occhi d'intorno (de
(E non v'accieca il pianto)
Mirate asciutti il giorno;
Io vivo dunque? io vivo? io che cotante
Oprai c'hor se ne muor d'empia ferita
Colui, ch'è la mia vita?
E questa mano imbelle
Si ferma? e non mi svelle
L'ardita lingua? ò non ferisce il petto,
Di crudeltà ricetto?
Godi, misero Amante,
Del tuo sì fido amor frutto infelice,
C'hor ti rende colei, cui cruda forse
Nemica chiami; e ben nemica io fui,
Filarmindo, se miri
A l'effetto crudel de la mia tema;
Che se veder potesti
L'affetto, che conserva
In se l'anima afflitta,
Da gli occhi versaresti un doppio rio,
Piangendo la tua morte, el'amor mio.
Ma tù mori, mio core, e non potranno
Queste lagrime già tornarti il sangue,
Che spargerai; ne gl'interroti, e mesti
Sospiri (che pur son parte de l'alma)
Darti lo spirto. E pur sospiro, e piango.
O tanto desiato,
Hor da me, fera, uccise,
Giovine sfortunato;
Non m'offendesti mai,

Che

" *Che da l'alma non può restare offeso*
" *Queste corporeo incarco*
E quel perdon, che chiedi
Di non commessa colpa,
De la mia ferità (lassa) m'accusa;
Così m'auueggio come à te diletta,
Nel chiedermi perdon, chieder vendetta,
Ma questo è il Velo appunto,
Ch'è già di vita inditio,
Ed hor de la mia vita
Rouina, e precipitio;
A la morte m'inuita,
O drappo, ò caro drappo,
Conserua queste core,
Che trattomi dal seno,
Dal ferro, ò dal veneno,
Fia pur, ch'in te si chiuda,
Riceui anche lo spirto,
Che solo esser dei tù, pietoso Velo,
Il sepolcro del cor, de l'alma il Cielo.
Io morrò, Filarmindo,
E sol fia, che m'apporte
Il tuo morir la morte.
O se veder potessi
Bruttarsi questa man nel sangue mio,
Quella pietà m'haueresti,
Cui forse ad altri chiedi,
Ch'essere in me non credi;
Ma veggo io pur (ahi, che veduta amara
Pria, che l'vltimo Sol per me tramonti,
L'amato mio Signor, nel proprio sangue

Fred

Freddo, immoto, ed essangue.
Ne le tenebre eterne
Del volto scolorito,
Prenda vigor questa mia destra inerme,
Onde s'accinga à trapassarmi il petto:
Ma pria fabrichi, mesta,
L'vltima stanza à le dilette membra,
Sepellisca il bel corpo;
Ch'appunto, ò Filarminde,
Quel, che chiedesti haurai;
Così potess'io pure,
Restando il petto mio di spirto priuo,
Renderti viuo.

SCENA QVINTA.

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

Alc. *Benche non viddi il reo, ch'à l'empio ec*
Spinse crudel la risoluta mano; (cesso
Nondimen (con ragione)
Giust'ira accende il cor, moue la lingua
Contra quel traditor, la cui mal'opra
Rinouellando le non salde piaghe
De gli odij antichi, ci furò sì bella,
E pronta occasion di far la pace,
Dunque (nè più si tardi)
Secondo il merto si punisca, e sia
Essempio di timore à gli altri iniqui,

Elf. *Assai per tempo, e in questo loco appunto*
Haurà del suo fallir pena douuta.

Alc. *Se questi fosse amico,*
O di sangue congiunto,
O Filarminda istesso
(Che più non posso dire, essendo ei figli
Men pronto non sarei di quel, ch'io sen
Altamente à gridar, dia fegli morte.
Elf. *Così, certo, auuerrà.* Alc. *Tù in q̃sto*
Acqueta l'alma di sdegnosa, e sia
L'ira comun dal cost ui sangue spenta,
Disponi il cor magnanimo, e feroce
Al negotio interrotto; io te ne prego;
Ancora ascolta il fauellar di pace.
Elf. ,,*Nuouo accidente crea nuoui pensie*
Altro tempo, altro loco
A questo si richiede,
Cor. *Ecco i ministri armati,*
Non è lontano il Re. Are. *Quì morir*
Cor. *In questa piazza frequentata, e no*
Spesso rendiamo noi con l'altrui sangu
Il suo douere à la Giustitia, e al Ciel
Are. *Con mente dubbia, e con perplesso*
Hor'attendo la vista
Di questo Messenese.

S C

SCENA SESTA.

Custode, Filarmindo, Alcasto, Arenio, Elfice, Coridone.

Cust. *O Vì fia la meta, e il fine*
(O Giouane infelice)
De' tuoi già stanchi passi e de la vita.

Fil. *Hor doppo tante, e tante*
Speranze lusinghiere,
Morrai, misero Amante
Laurinda, iò pur ti chieggio,
Lasso, ma non rispondi.
Laurinda, io non ti veggio,
Oimè, doue t'ascondi?
Così mi niega il Cielo ancora vn solo
Lagrimoso piacere;
Ma pur'haurò nel duolo
Quest'vnico ristoro,
S'io già vissi per te, c'hor per te moro.

Alc. *O Filarmindo, ò figlio, ò me dolente.*

Fil. *O Padre, ò dolce Padre.*

Are. *O senza fin lugubre,*
O senza fine acerbo, e amaro caso.

Alc. *Oimè perche ti veggio,*
Hor perche ti ritrouo, amato figlio?
E pur sol di vederti,
E pur sol di trouarti hauea vn'immenso,
Vn desiderio intenso.

Fil. *Deh Padre asciuga il pianto;*

Non sai, che il mio natale
Mi diè l'esser mortale?

Elf. *E' tuo figlio? è tuo figlio? ah, bene hau*
Ferigno il cor, se non sentissi affanno
Del tuo dolor; ma non si può di meno.
„ *Che la pietade à la Giustitia in vano*
„ *Talhor s'appone.*

Alc. *Ah, se tuo figlio fosse,*
Mutaresti sentenza,
E diresti piangendo,
Ceda pur la Giustitia à la pietade.

Elf. *Alma non hò sì vil, ch'io preponessi*
Vn mio proprio interesse à la ragione.

Cor. *Sembiante generoso,*
Che tutto mi hà commosso;
Par che mi dolga al viuo,
Ch'ei pur deggia morire.

Alc. *Se questi, Elfice, vccidi, haurai dal Ci*
Acerbo punitor de l'opre indegne,
Vltrice pena, e l'innocente sangue
Contra l'empio vccisor formerà l'Ombre
Che ne l'oscure, ed inquiete notti
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.

Elf. „ *A chi fà quanto deue, oprando il giust*
„ *Quasi valor sourano, à cui non puote,*
„ *Senza nota d'iniquo, contrastare*
„ *Human pensier; son fanciullesch i horrori*
Le minacciate pene, e'l morir deue.

Alc. *Tù de la legge essecutor profano,*
Vccidendo vn meschin, fai opra ingiusta

Elf. *Doue sei? con chi parli? e che presumi*
Scus

Scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro
Per quel Sol, ch'à noi splende,
Se pietà non t'hauessi,
C'hor ti farei veder (curando poco
La ragion de le genti) come deggia
Parlar, tacere, Ambasciator nemico.

Alc. *Non può frenar la tema*
Vn'intrepida lingua,
„ *Quando ragion la sciolga.*
„ *Ed io del troppo amor t'accuso, e danno,*
Ch'à la tua figlia porti, ond'è che brami
Vendetta far di non commesso errore.

Elf. *E pur mi sforzi e sproni, Alcaste à l'ira.*
Hor'odi (perche voglio
Vincerti con ragion, non co'l potere)
Mira quanto mi prema
L'ingiuria di mia figlia;
Tacciasi, ne si parli
(Ch'io il vieto) del motiuò
Fatto contra Laurinda, ecco in campo
Quel che la nuda legge à noi prescriue.
Se la legge n'impon la costui morte,
Hai per sì gran misfatto l'vbidirla?

Alc. *Risponderò; ma pria dimmi; La legge*
E' tanto vniuersal, ch'in se comprenda
Quei, che non sono Messenesi? ò forse
Sole risguarda il Messenese?

Elf. *Appunto;*
T'apponi, che per voi soli s'intende,
Quando furtiuamente il piè ponete,
Come hà fatto costui, nel terren nostro,

Alc. *Hor dice apertamente,*
Ch'iniquità sarebbe l'osseruarla.
Sciolgasi pure il laccio,
Ch'ingiustamente annoda vn'innocente
Che non è Messenese il prigioniero;
E se non merta fede la mia fede,
Prego, e scongiuro il Cielo,
L'Inferno, e l'Vniuerso,
Che se mendace è questa lingua auuenti
L'vno nel petto mio strale di morte;
L'altro s'apra, e m'inghiotta,
Oue poi m'habbia il terzo
Frà le tenebre horrende.
Elf. *Tanto è il desio, c'hai di saluar la vita*
Al figlio, ch'imprudente non t'auuedi
Cosa affermar, che mantener non puoi;
Non sei tù Messenese?
Alc. *Di Messene son'io.*
Elf. *Dunque com'esser puote*
Non Messenese questi; ou'è tuo figlio?
Alc. *Perch'è figlio d'amor, ma non di sang*
Elf. *Per estremo dolor, certo, vaneggia.*
Qual'ha patria costui, se di Messene
Esser lo nieghi? Alc. *Io dir non lo saprei.*
Elf. *Ah, tù l'ascondi, Hor come,*
Ed in qual guisa, e con che priuilegio
L'acquistasti tù dunque?
Alc. *L'hebb'io, cortese don da chi rapito*
Forse l'hauea, lattante ancora in culla.
Elf. *E perche à te lo diede,*
Se per se lo rapì? sarannno forse

Tanto cortesi i Masnadieri vostri,
Che per donare altrui facciansi Ladri?
Alc. *Perche l'Infante era noiosa cura*
Di chi'l tenea senza Nutrice; e come
Cibato haurebbe vn'huom; mai sempre er-
Pargoletto Bambin? così l'hebb'io (rante,
Da la necessità, ch'altri costrinse
Ad esserne cortese;
Per mio, nudrir lo fei, crebbe per mio,
Per mio lo tengo, e l'amo.
E l'amo sì, che se mio sangue fosse,
Certo non l'amerei
Più suisceratamente; ma già mai
Perderlo non pensai, ne ritrouarlo.
In così strana guisa.
Elf. *Accidenti del mondo, occulti effetti*
Del diuino voler son questi. Alcasto.
Hora, perche non resti
Stordito al maggior bisogno, e perche possa
L'animo accommodare al graue colpo,
Che ti sourasta; attendi, io parlo chiaro.
S'altro non hai da dir, perche non mueia
Il prigion puoi tacer, che noi diciamo,
Indubitatamente,
Essere Messenese;
„ *Che non distingue il Ladro; anzi mai sẽpre.*
„ *A l'estrano, al terrier, fura egualmente.*
Alc. *In ver, che Messenese esser non puote,*
Che se ben mi rimembra; quei, che furo
Compagni à questo furto, ed altri molti,
Che seco hauean, d'Arcadia

Disſero di venir. Elf. *Così per queſto*
Arcade il fai? O come bene ordiſci,
Veriſimil menzogna;
Se non entrò già mai (che mi ſouuenga)
Ne le noſtre capanne
Nemico Ladro; come
Vuoi, che togliſſer poi
Il Bambin, che t'infingi?
Alc. *In altro modo forſe,*
Elf. *E che? ſi laſcian dunque i Pargoletti*
Senza le Madri, ò le Nutrici, eſpoſti
A l'inſidia de' Ladri in abbandono?
Erri, ſe penſi, Alcaſto,
Che per ſimplicità l'Arcade creda.
Alc. *Già non puote arroſſir, chi dice il vero,*
Ma poi che mi raccordi
Di Madre, e di Nutrice;
Odi misfatto enorme.
(Che ſe il ver mi fù detto).
Vna Donna (ò che fuſſe
Nutrice, ò Madre) che tentò col grido
Di chiedere ſoccorſo,
Vccisa fù da loro; e così poi
Se'n portaro il Fanciullo,
Che col pianto, ma in van chiedeua aita.
Cor. *(Oimè) che queſti hor narra*
Di punto, in punto, del mio figlio il caſo.
Elf. *Sogni, e fauole ſono.*
Hor'io t'acqueto, molto
Fatt'è loquace, e più non ſi conuiene
Ritardar la giuſtitia. Hor dimmi quanto
Tempo

Tẽpo hà, che ciò seguit Alc. *Da ch'egli nac-*
Mira nel mesto viso *(que;*
Di quel meschino, e di quant'anni sembra,
Tanti anni son. Cor. *Di giouentù simile*
Sarebbe appunto il mio perduto Arminio.

Elf. *E mai sempre in Messene,*
E ne le case tue teco il tenesti?

Alc. *Come proprio mio figlio, e figlio caro.*

Elf. *Per questo ei morir deue;*
Tù stesso la sentenza
Inappellabil, desti,
Che Messenese il fai, se non di sangue,
O di natal, d'inueterato albergo.

Alc. „ *La Giustitia, che suole*
„ *Acquetar'ogni affetto*
„ *Di mente perturbata,*
„ *Se l'impeto de l'ira la sospinge,*
„ *Tal'hor muta sembiante,*
„ *Così poi rassomiglia*
„ *Vendetta, e non Giustitia.*

Elf. *A bastanza parlasti,*
E troppo io t'hò sofferto;
Hor taci, e lascia homai
Far quanto il giusto chiede;
E se veder non vuoi
La tragedia funesta del tuo caro,
Di qui partiti ratto, e vanne al Tempio
A supplicar gli Dei,
Che ti dian sofferenza,
Horsù ministri fate
Quant'è l'vfficio vostro.

Are. *Inessorabil Vecchio;*
O sentenza crudele, ò legge atroce.

Fil. *Padre mal fortunato,*
Lascia, c'homai si sfoghi
Sovra innocente Reo l'Arcade sdegno.
Vivi felice, e dia cortese il Cielo
Gli anni, che al viver mio tolti hora sono,
A la tua vita in dono.
Io moro consolato,
Che innanzi al morir mio
Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.

Are. O dolore, ò pietade.

Alc. *Dunque à Dio, dolce figlio, à Dio per sẽp[re]*
(Oimè, che si concentra
Così forte la doglia in mezo il core,
Che favellar non posso)
O sempre sfortunato
Nel natal, ne la vita, e nel morire,
Figlio caro, ed amato.
Una sol morte haurà di due la palma;
Ch'un sol ferro trarrà, con un sol colpo.
A te il sangue, à me l'alma.
Questi funesti amplessi
Sono de l'amor mio l'ultimo segno;
Così ti lascio adunque,
Così congedo piglio,
Per non vederti più, misero figlie.

Cor. *E chi terrebbe il piãto? ahi mi si squarcia*
D'affanno il petto.

Are. *Anch'io ne vengo teco,*
Già mi diletti amico,

Hor

Hor nel dolor compagno.

Alc. *Resta cortese Arente,*
Resta à raccorre il sangue
De l'infelice: e à dar (se nol contende
Barbara usanza ancor di queste genti)
Douuta sepoltura al tronco busto.

Are. *Lagrimabile officio, opra dolente.*

SCENA SETTIMA.

Custode, Filarmindo, Corid. Aren. Elfice.

Cust. *AL giusto ferro homai,*
La testa condannata
Apparecchia, infelice;
Se nulla più vuoi dire,
Genuflesso fauella.

Fil. *Ecco giunta la morte, ecco m'acqueto,*
E chino, ubidiente,
Il mesto capo al micidial decreto.
Ma voi, per quello algente
Tremor, che per le vene hor mi s'inuia,
Dite à colei, cui riuerente adoro,
Ch'io moro, e ch'io non moro;
Che s'ella è l'alma mia,
Il mio cor la mia vita,
Quella luce gradita,
Al cui splendore ogni mortal s'auuiua;
Viurò, morendo ancor, pur ch'ella viua.

Cor. *Con animo tranquillo*
(Se tanto può acquetarsi)

Trappassa pur di questa vita amara
L'vltimo varco in questo tempo estremo.
Riferirò, quanto dicesti, io stesso
Frà poc'hora à Laurinda,
Stanne lieto, e sicuro,
Per questo Sol, per questo Ciel te'l giuro.

Fil. *Poi che l'amata vista*
Del dolce Alcasto mio (lasso) m'è tolta
Te (che frà gli altri tutti
Mostri dolor de la mia morte ingiusta)
Voglio pregar, che per estrema gratia,
Che per vltimo don non ti sia graue,
Dopo che morto io sia,
Ridire al Padre mio queste parole,
Filarmindo il tuo figlio,
Con lagrime, e sospiri humil, ti chiede
Perdon de la partita,
Per cui perde la vita,
Lungi da la sua Donna,
Ah non potea fuggire
O il partire, ò il morire.
Hor, Padre, datti pace,
Che viue ancor, se bene estinto giace;
" *Che chi muor per amore*
" *Non mortalmente muore.*
Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.
Vorria mandarti il cor, ma non hà core,
Che l'hebbe in don colei,
Già suo vitale ardore.
Prendi quel, che dar puote
Frà la morte, e il coltel figlio infelice;

Nel

Nel mirar questa gemma, ah si souuenga
Di chi già tanto amasti;
Come, e perche il perdesti,
Per lei memoria serba
Del viuer suo, de la sua morte acerba.

Cor. O Cielo, ò Dei, che veggio?
Quest'è mia gemma, ecco l'Amore ignudo,
Ferma il colpo, ò Ministro, e t'allontana;
Hora m'accerto. Dimmi,
Chi ti fè il don di sì pregiata gioia?

Fil. *L'hebb'io fin da le fasce;*
Altro non ti sò dire.

Cor. *Non più, c'hora son chiaro.*
O dolce figlio, ò figlio;
O veridico Apollo, ò lieto giorno,
O fortunato Padre, ò me contento.
Questi è mio figlio, Elfice, in quella guisa
(Si come hà detto Alcasto)
Da Masnadieri Ladri
Rapito infante, e me n'accerta il fatto
De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;
Ma molto più d'Apollo
La verace risposta, che richiesto
Se ritrouar doueua
Il mio diletto germe,
Rispose tal sentenza.
Quando fia per morir, trouerà il Figlio.
Ed ecco appunto il troua
Ne le braccia à la Morte, O di cadente
Miserabil vecchiezza
Ricercato sostegno;

E pur ver, ch'io ti deggia
Riueder pria, che queste luci io chiuda
Nel quasi eterno sonno?
O sangue del mio sangue.

Fil. *O vero, ò solo ò caro*
Mio Genitore, io dunque humil t'inchino,
E con immenso affetto
T'abbraccio riuerente.

Arc. *O nuouo auuenimento.*
Come questi in vn punto
Mirabilmente passa
Da morte apparecchiata,
A vita inaspettata.

Cor. *Amici è tanta, e tale*
L'allegrezza, ch'io sento,
Che ne voce formar posso, nè quasi
Reggermi inpiedi.

Arc. *O fortunate Vecchio;*
,, *Vn'immensa allegrezza opprime il core,*
,, *Sol lo stringe il dolore.*

Elf. *Auuenturoso certo*
Ben ti puoi dir, che quando
Meno il pensasti allhora il figlio trouì;
Ma perche questa è gratia,
A te mirabilmente,
Dal Cielo hoggi concessa,
Non ti mostrare ingrato
Di tanto beneficio.
Manda al Tempio deuoto
Il figlio, come vedi
Miracolosamente

E tro-

E trouate, e salutate,
Lui con caldi preghi
Renda il douuto honore à chi si deue,
Di sì gran merauiglia.

Cor. *Tanto, e tutto si faccia. Egli è ben dritto*
Riconoscer dal Cielo opra sì eccelsa.

Elf. *Ma pria non ti dispiaccia,*
Ch'ei mi risponda. Dimmi
(Per acquettare vn mio pensiero interno)
Che volle dir quel ferro,
Che ne la nuda man nudo stringeui,
Quando con voce irata,
Già fermasti Laurinda?

Fil. *Disperato pensiero*
Spingea la mano ardita
A voler darmi volontaria morte.
Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,
Ma me stesso furnar ben volli inanzi
A gli occhi suoi per non vederla d'altri.
Io l'amai già in Messene, e l'amo ancora,
E l'amerò mai sempre,
Benche senza speranza, e senza frutto.

Elf. *Figlio, stà di buon cor, che forse à questo*
Si trouerà consiglio,
„ *O amore, ò giouentute,*
„ *Come rapidi venti,*
„ *Sprezzando ogni contrasto,*
„ *Che al furor vostro la ragion opponga.*
„ *Ne le veraci stelle,*
„ *O di biasmo, ò d'affanno,*
„ *Guidate vn core amante.*

» *Ben'è saggio colui, ch'in se medesmo*
» *V'affrena, e vi corregge.*

Cor. *Custode, hor l'accompagna*
Con l'essequio douuto al sacro Tempio,
Tù figlio, con Alcasto
Tale ti mostrerai, qual'esser deui.

SCENA OTTAVA.

Elfice, Coridone, Arenio.

Elf. O *Come tempestiuo*
Giunge questo contento,
Per far'à noi più care, e saporite
Le celebrate nozze.
Ma che dich'io più care?
» *O miseria del mondo; e così misto*
» *Il diletto, à la noia,*
» *Che come vn vaso pien d'assenzo, e mele,*
» *S'altri l'attinge mai,*
» *Beuer non può semplicemente il dolce*
» *Senza assaggiar l'amaro;*
» *Così da questo, appunto,*
» *Quasi già rotto vaso*
» *De l'vniuerso, non potiam noi trarre*
» *Bramato ben, che non l'infesti il male.*
S'io penso, Coridon, c'hai ritrouato
(Quando men lo sperasti) il figlio; godo.
S'io considero poi, ch'ei visse, e viue
Amante di Laurinda, e che per lei
Soffrì pene inaudite, e c'hor la morte

Quasi

Quasi il suggello è stato a' suoi dolori,
Non posso non dolermi, se Laurinda
E già d'altrui: ma più m'affligge, e preme,
Ch'al fratello è congiunta,
Onde n'haurà il meschin doppio martire.

Cor. *Tant'oltre hora non penso, io goder voglio,*
„ *Mentre goder mi lice, che pur troppo*
„ *Talhor si piange; al fine il tempo à tutti*
„ *E rimedio del male,*
„ *E consiglier del bene;*
Hor come Filarmindo
(Così da me sia sempre
Nomato, e non Arminio)
„ *Pouera che il bramare in vano, è solo*
„ *D'infortunato amor misera pena,*
„ *Frenarà quel desio; che bene è stolto;*
„ *Chi si procura noia,*
„ *Sen(za rischio di gioia.*

Are. *Voglialo Amor pietoso.*
O come sarei lieto
In queste contentezze,
Se per la mia Laurinda
Fabricar non vedessi
Vn duel, per Donna Amante (ah) troppo graue.

SCENA NONA.

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

Clo. *O Giorno, ò giorno indegno*
Di questa chiara luce.
Giorno, in cui sol deuria
Nel risplendere il Sol porger terrore,
Con impensato eclissi.
Giorno, il cui lume infausto
S'attufferà ne l'onde
D'vn nuouo mar di pianto.
Giorno, funesto giorno,
Perche nasceſti mai da l'Oriente,
Se mostrar ne doueui (oimè) sì nera
Lagrimabile sera?

Elf. *Odo voce di pianto; e chi la forma?*

Clo. *Doue, lassa, m'aggiro?*
Esser dunque degg'io l'apportatrice
Di così cruda noua al vecchio Padre?
Ah, torna ne le selue, ò Clori afflitta,
Lui sfoga, piangendo, il tuo dolore;
Lascia, ch'altri ridica
Quel, che vedesti (oimè) quel, che sentisti.

Cor. *Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori.*

Clo. *O di perpetuo pianto*
Inesiccabil fonte:
O di mali e d'affanni
Sempre tumido fiume;
O di guerra, e di morte

Non

Non mai tranquillo mare;
Amarissimo Amore,
Per te si giace, da la doglia estinta,
La più casta, e costante,
La più bella, e gentile
Ninfa, di quante n'habbia hoggi l'Arcadia
(Se ben' hoggi l'Arcadia vn Mondo fosse)
Quell'amata da molti,
Da l'Arcadia ammirata,
Fauorita dal Cielo,
Quella Laurinda (oimè) quella Laurinda,
A cui debbo cotanto;
Che se l'anima mia
Frà quelle rose scolorite, e fredde
De l'odorata bocca, entrar potesse,
E dar vita di nuouo al corpo essangue,
Ed io restassi morta;
Nè per questo vn sol nodo
Scoglierei di quel laccio,
Con cui mi stringe, e lega oblige antico
O Laurinda, ò Laurinda.

Cor. *Ne cessa ancor dal piãto, e mentre piange*
Parmi nomar Laurinda.

Elf. *Laurinda? (oimè) con questa amata voce,*
M'hai trapassato il cor; ah Clori dimmi
Qual sì nuoua cagion, da' tuoi begli occhi
Il pianto elice? e dimmi,
Dou'è la mia Laurinda?

Cl. *Ahi, ch'io nol posso dire; ahi che mi mãca*
Il cor, l'alma nel petto. Oimè, lasciate,
Ch'io ritorni in me stessa.

Ecco,

Arc. *Ecco, che troppo vero*
Sarà stato il presagio,
Che di Laurinda mia, lasso, fei dianzi.

Elf. *O Cieli, ò Dei, che attendo?*
Sù questo capo, già per gl'anni bianco,
Fulminar tanto male?
Ma tù ferisci homai co'l ferro acuto
De la temuta voce,
Questo Vecchio infelice,
Ch'ogni indugio l'accora.
Dimmi presto; Laurinda è viua, ò morta?

Clo. *Ahi, morta è la meschina.*

Elf. *Morta, misero Elfise?*
(Oimè) fù questa certo
La lugubre cagion del suo morire;
Perche forse pensò, che il caro Amante,
Di cui chiese la morte,
Di già spirata hauesse,
Frà le ferite, e il sangue,
L'anima innamorata;
Tosto pentita, e tardi,
Del suo error fatta certa,
Lasciò libero il freno
Al duolo impetuoso,
Che d'improuiso, il core
Assalendo l'uccise.
O Laurinda mia cara.
Ma che piango, infelice?
Se morta è di dolor per l'altrui morte,
Dunque era Amante; e se d'Amor seguace
Adunque impura. E vero;

Non

Non mi debbo doler; pur'è mia figlia
Ah, che duro contrasto
Fanno nel petto mio diuersi affetti;
Quinci amor, quindi honor raffrena, e spinge
Sù le labbra i sospir, ne gli occhi il pianto;
Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,
Che se già amasti (ò figlia) il tuo desire
Non trapassò di pudicitia il segno.

Are. *Anzi, fece ella, quanto*
Di Messene è costume.
Aman le verginelle, e rezza è quella,
A cui non arda il cor pudica fiamma.
Dunque piangasi pure, e non si frodi
De le douute lodi.

Elf. *Lascia, Arenio, le lagrime à quest'occhi,*
Che solo à lor conuiensi il pianto. Figlia,
Vnica figlia; e Sposa; à la canuta
Vecchiezza appoggio; inaspettatamente
Morirei ò questo è il duol, ch'ogni dolore
Di doglia auanza.

Cor. *Elfice,*
„ *Le percosse del mondo*
„ *Son colpi mortali*
„ *A l'animo dimesso, al valoroso*
„ *Stimoli di virtute; asciuga gli occhi;*
A bastanza versasti
Amarissime stille; hor fora il pianto
Difetto di valore,
Non affetto d'amore.
Assai perdesti, è vero,
Ma acquisterai tù molto,

Se forte, e tolerante
Fia, ch'altri ti rimiri
In così duro stato.

Elf. ,,*Nel primo acerbo assalto*
,, *D'vn'improuisa doglia*
,, *Non è capace di conforto il core.*
Serba questi ricordi
A più maturo tempo,
,, *Ch'intempestiua aita*
,, *Noia arreca, e disturba.*

Ar. ,,*Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor ch*
,, *Fassi veneno amaro.*

Elf. *Poiche morta è Laurinda,*
Sapere almen potessi
Come appunto morio; deh se lo sai,
Cleri, non lo tacere à questo Vecchio,
Che per pietà lo chiede.

Clo *Non voler (ti scongiuro)*
Rittocar più quella mortal ferita,
Che ti fece la morte
De la tua cara figlia,
Col saperne altro; e basta ben, che sai
Pur troppo, ch'ella è morta.

Elf. *Dunque s'io sò la morte,*
Saper posso anche il modo; ah Cleri dillo,
Dillo, che bene hò core,
Che non muor di dolore.

Clo. *Venne la tua Laurinda*
A le mie case, tutta
Di pianto molle, ed vn veloce, e fioco
Anhelar del bel petto, indicio certo

Mi diede di gran male. A l'arriuare,
Clori (mi disse) i vuò morire, e voglio
Mostrar con la mia morte,
Che se fui cieca (oimè) non fui crudele.
E quiui aprendo ne' begl'occhi il varco
A palidette Perle,
Caddero in vn baleno
Da le torbide luci
Nel bianchissimo seno
Margherite formate
Da rugiada dolente.
Attonita restai,
A la pietosa voce,
A quel dirotto pianto.
E mentre à consolarla io pur m'accingo,
Richiamando in me stessa
Gli spiriti smarriti.
Ecco (non sò da quale
Furor commossa) il corso
Ne le veloci piante moue, e fugge,
E mi lascia via più che mai confusa.
La fugace allhor seguo e da lontano,
Perche mi fuggi, grido, arresta il corso,
Imprudente Laurinda, acqueta il duolo,
Narrando la cagion e
De la fuga, e del pianto,
Che di fedele amica
Non fian tardi gli aiuti.

Elf. *Che fece allhor, fermossi?*

Clo. *Fermossi, e mi soggiunse;*
Fermo il piè, non il pianto,

Che

Che fermeraffi all'hor, ch'io farò morta?
Inutil opra tenti,
Se procuri la vita,
A chi la vita sdegna
Se Filarmindo uccisi,
Ch'era l'anima mia,
Ben posso non curarmi
Di questo frale incarco,
In cui mirando, veggio
La funebre cagion de l'altrui morte.
Allhor chiesta, mi disse à parte, à parte
Il tragico successo
Del Prigionier nemico,
Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi
Le porsi allhor, per acquetarla, e tante
Oprai, che fè ritorno
A la capanna mia; hor nel camino.
Frà lagrime, e sospiri;
Non dirò quel che disse,
Che me lo vieta il pianto;
Ma pensate pur voi come sà dire
Amante appassionato.

Are. *Posso udir queste voci, e non morire?*

Elf. *Ne bastaro i lamenti.*
Ne fur sufficienti
I singulti, i sospiri
A snervare il dolore?

Clo. *Non furo. Io quasi à forza ricondussi*
A le mie case la dolente; e mentre,
Per confortarla, i parlo, ecco in vn punto,
A lei, come perduta

Di

Di forza, e di speranza,
Scolorirsi il bel volto,
Intorbidarsi il guardo,
Restando il bianco petto immoto, e freddo,
Cadea, s'era col braccio
Più tarda à sostenerla.
Allhor le sciolsi i lacci
De le candide vesti;
Che stringendo il bel petto
Opprimeuan lo spirto:
Ma già non respirò; corsi veloce
A spruzzarle nel viso,
Misto col pianto mio, fresco licore
De la vicina fonte; ahi, nè per questo
Diede segno di vita.
Allhor sì, ch'io restai
Anch'io quasi che morta; in questo caso
Pur ricourai me stessa, e fatto forza
De la necessità, stretta legai,
Quanto più puote il mio poter, la destra
De la misera afflitta,
Perche così speraua
Richiamar à la vita
L'anima fuggitiua;
Ma non si risentì. Onde m'accorsi
(Oimè misera, oimè) ch'era già morta.

If. *Sarà dunque pur vero ò cara figlia,*
Che se dianz'io versai piante di gioia,
Mentre n'andasti al Tempio,
Coronata di rose, e di ligustri,
Ne le braccia d'Arminio,

Mal

Malfortunato Spoſo;
Che si preſto, e di nuouo
Sparger (miſero) io deggia
Lagrime di dolore,
Mentre vedrò condurti,
Di funebre cipreſſo adorna, e cinta,
In braccio de la Morte, e del Feretro,
A l'oſcuro ſepolcro?
Hor'ecco, Coridon, quanto felice
Io mi poſſa chiamar, tù, che pur' hora
Rimprouerasti à me (ben lo ramenti)
La ritrouata figlia.
O mondana miſeria, ò vita breue,
O mendaci ſperanze,
Anzi d'anima ſtolta
Auuelenati cibi.
Eccone eſſempio; vanne
A conſolar te ſteſſo
Ne la ſerena faccia
Di Filarvindo viue,
Laſciandomi quì ſolo à lagrimare
La mia Laurinda morta.

Cor. *Andrò quando ſia tempo, Hor nō m*
Tanto di riueder già pianto figlio,
Quanto di conſolare
Vn mio compagno amato.

Elf. *Ma doue ſi ritroua il ſoſpirato*
Corpo de la mia figlia? adunque doue
Inſepolto reſtarà? hor ſi prepari
Il funeral dolente
Di miſerande nozze

E pri

E principio lugubre, e fine amaro.

Clo. *Ancor ne la mia stanza*
Posa la nobil salma.

Elf. *Io vengo io vengo ratto*
Per dar gli vltimi baci
A la caduta spoglia
Di sfortunata Donna.
Haurai la cura tù, Clori cortese,
Che si porti à la tomba.
Lodo la tua pietade, ò Coridone,
Che sol per consolarmi
Ritardi il tuo contento,
Col trattenerti, e non veder tuo figlio
Hermai vattene al Tempio,
E teco mena Arenio.

Are. *Io non sò, come sia*
Questa morte sentita
Da Filarmindo, Amante.
Voglia Amor, che non apri,
Oue non possa il duol, veneno, ò ferro.

Car. *Credi pur che ne l'alma*
Fia percosso il meschin da colpo acerbo,
A la dolente noua;
Non fia già, che s'uccida,
,, *Ch'vn cor viril non teme*
,, *La forza del dolor ma se gli oppone*
,, *Con generoso ardire onde resiste,*

Are. *Piaccia al Ciel, che sia vero, se ȩ me temo.*

CHORO.

AMarissimo caso,
Ecco Laurinda (oimè) Ninfe, e Pastor
Quando meno il pensò, giunta à l'occaso.
Meraviglie, e stupori,
Anzi miserie, e doglie,
" A pena spunta il fior, che morte il coglie.
" Ben'hor vedesi chiaro,
" Ch'à i colpi de la morte è giouentute
" Scudo di vetro fral, vano riparo.
" Non v'hà senno, ò virtute,
" Che il suo furor contempre,
" Ne men puossi fuggir, s'è con noi sempre.
" Mondo, quel che n'auanza,
" Rimira pur dopò si varij, e tanti
" Interrotti sospir, vane speranze.
" Passano questi pianti,
" Ma sol la tomba resta
" Reliquia miserabile, e funesta.
" O quanto presto fugge
" Fasto mortale ò come tosto viene
" Quel rio vapor, che il viuer nostro adugge
" In vn balen con pena
" Menanci l'hore corte,
" Da le poppe materne al sen di morte.
" E pur si viue, e s'opra,
" Come se questa frale
" Vita s'hauesse eterna, e non mortale.

INTERMEDIO QVARTO.

Cefalo, Sonno, Morfeo, Aurora, Titone, Procri.

Cef. *O Mõti, ò Colli, ò Prati, ecco à voi riede*
Co'l veloce pensier pronto il desio,
Anzi, che resta il cor, se parte il piede,
Che in voi s'annida ogni diletto mio.
Ma poich'alla stanchezza il vigor cede,
Ogni altra cura dolcemente oblio,
E gli occhi miei, ch'aperti star non ponno,
Qui dono in preda, à la Quiete, e al Sonno.

Son. *Tanto l'attesi pur, ch'io giunsi al varco;*
Ei già d'affanni scarco,
Soauemente posa, e dorme queto;
Ond'io mi parto taciturno, e lieto.

Morf. *Dorme Cefalo, ò finge?*
Ah parmi pur, che dorma,
Così l'amata forma
Fia ben c'hor l'appresenti; onde per questo
Visibil parto, ed inuisibil resto.

Aur. *O Cefalo spietato*
E questo il guiderdon de la mia fede?
Il premio de miei guai?
La mercè del dolore,
Fuggirmi à tutte l'hore?
Doue sei? doue stai?
Ah rispondimi homai,
Che questo sol desio.

Cef. *Dolce cor mio.*

Aur. *Odi voce soaue,*
Soauissimo suono,
Stolta, mentre ragiono
Non miro il mio bel Sol? non veggio quello,
C'hà del mio cor la chiaue?
O pretioso Offello,
Doue nasce la luce
Ch'al mio ben mi conduce;
Che fai tù quì soletto,
Amato mio diletto?
Stanco forse pigliar cerchi ristoro?

Cef. *Sì mio tesoro.*

Aur. *O parole amorose,*
Con oppertuna aita
Voi mi date la vita.
Vaghe labbra di rose,
Concedetemi almeno (e premio sia
De l'aspra pena mia,
De l'interno mio duolo)
Vn bacio, vn bacio solo,
Per sì caro desire
Io mi sento morire;
Si liquefà col cor l'anima insieme.

Cef. *Viua viua mia speme.*

Aur. *Pietosissima Dea,*
Quelle gratie ti rendo,
Cui deggio à sò, poiche per te comprendo.
Che vero è quel contento,
Che nasce da tormento;
Labbra cortesi e pie,
Datemi in parte homai, se non in tutto.

Il desiato frutto
De le miserie mie
De' miei penosi guai.
Cef. *Bacciami hormai.*
Tit. *Ferma l'audaci labbra (ò troppo ardita)*
E ben fermar le dei,
Che quei baci son miei.
Tù, tù dal letto vscita,
Lasciasti, sol per far la scorta al Sole,
Del tuo Titon le membra, e fredde, e sole.
Hor'ecco à mezo il giorno.
Quando fia il tuo ritorno?
Ah veggio sì, quanto veder mi spiace.
E grida il cor, se ben la lingua tace.
Proc. *Oimè, che veggio? oime vista dolente,*
Quest'è la pura fè, Cefalo infido
Questo è Garzon crudel, l'amore ardente?
O già del mio sperar ricetto, e nido,
Così tradir mi sai hor'io l'immenso amore,
Che per te m'arse il cor, fuoeno ed ancide.
Queste lagrime mie, cui verso fuore,
Sono il sangue di lui, perche nel seno
Cadendo, estingua il mal gradito ardore.
Deh perche il pianto (oimè) non è veneno?
Che beuendolo hor'hor, mi fora grato,
Co'l mio morir, farti contento appieno.
Cefalo traditor, Cefalo ingrato.
Tit. *Hor dũque affretta il piè dubbioso, e tardo.*
Aur. *Io mi sento morire.*
Cef. *Ah non partire.*
Proc. *Ed io tutta di sdegno auampo, ed ardo.*

Tit. *Deh vieni, e non tardare.*
Aur. Oimè, ch'io moro.
Cef. *Ahi, che martiro.*
Proc. *Ed io di rabbia, e giel mi discoloro;*
Statti, che dal tuo aspetto io mi dileguo.
Cef. *Perche fuggir? deh ferma, ed io ti seguo*
Oimè, son desto, ò dormo?
O Sol de gli occhi miei,
Procrimia, doue sei?
Com'esser può, che sia
Quasi sparita a volo
L'alma de l'alma mia?
Ah pur mi chiese vn bacio, e vn bacio sol
Ma guidatemi voi horme inchinate
A quelle stelle amate,
Che non l'hauendo appresso,
Abborro questa luce, odio me stesso.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Filarmindo, Arenio, Alcaſto, Coridone.

Fil. P*Oſcia, che aperto io veggio (mune;*
Nel commun lagrimar doglia cō-
Dimmi: perche ſi pianga; adunque
io perito,
Con la ſalute mia cagion di pianto
A queſto, già sì liete, alme contrade?
Ah Padre, e pur tu piangi in dubbio ancora
Di vita è la mia vita?
„ *Si non teme il morir, chi morir volle,*
Padre, non ti lagnar, che mi ſia dolce
La deſtinata morte, hor ch'io ſon priuo
De la mia cara Donna, ad altri Spoſa.

Cor. *O figlio, tù m'accori,*
E certa la tua vita, e non è in forſe.
(Fragilitade humana,
O come ſei tù grande,
Che mentre ſtudio, e bramo
Celare il dolor graue,
Chiudendolo nel core;
Ei più chiaro ſi moſtra,
Da gli occhi vſcendo in pianto)
Per mondani accidenti
Piangono tante luci;

,, *Ma chi può contrastar co'l Cielo, ò figlio?*
Così può, così vuol, chi puote il tutto.

Alc. *Lagrimeuole incontro;*
Ecco Laurinda morta.

Are. *O foss'io nel più oscuro*
Antro di questi monti,
Che già non mirerei
Spettacolo sì mesto;
,, *Troppo di forza al duol la vista accresce.*

Cor. *O me dolente, ò sempre infausto giorno.*

SCENA SECONDA.

Choro di Ninfe, Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Filarmindo, Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

C. di Nin. *Piagi misera Arcadia, il piãto, e il g*
Giouanetta beltade hora ti apporta
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.

C. di S. ,, *Sono vn'atomo, vn nulla*
,, *Ricchezze, giouanezza,*
,, *Pregio di castità, fior di bellezza,*
,, *Virtù; senno, e valore,*
,, *Perche si muore.*

Elf. *Con frettoloso passo (oimè) passasti*
Da le nozze al ferètro, amata figlia.

C. di S. *Qui posate l'estinta,*
Mentre s'appresta, quanto
Fà di mestieri à questo estremo officio.

C. di P. ,, *La vita è vn camin, pieno*

D'an-

„ *D'angoscie, e di trauagli,*
„ *Hor s'altri arriua à la douuta meta*
„ *Inanzi tempo, acquista*
„ *Più che non perde, hauendo*
„ *Per breue faticar, riposo eterno.*

Fil. *Ecco, perche si piange*
Hor questi è giunto in porto,
Dopo la procellosa, atra tempesta
De i trauagli del Mondo;
Ed io, che pur vorrei
Dar fin morendo, al mio tormento nouo,
La Morte non ritrouo.
Ma dimmi il vero, ò Padre,
Costui sì caro à tutti,
Da tutti pianto, è Pastorello, ò Ninfa?
Ma perche taci, e piangi?

Cor. *Non ti rispondo ò figlio, ch'io non posso.*
Oimè, il duolo, oimè il pianto
Turbano la fauella,
Sì, che appena io respiro.

Fil. *Ma che tardo, e non vado*
Io stesso hora à mirarle?

Cor. *Deh ferma il passo, ferma,*
Non ti voglio celar, quel, che non puote
Frà noi più starsi occulto.
Figlio, è di Donna Amante
Il corpo essaminato,
Morto sol, perche nacque,
Con honorata fera
Hà chiusi i giorni illustri.
Hor s'arma il petto audace

Di sofferenza degna, e ti prepara,
Non come Amante effeminato e molle,
,, *Ma qual'huomo virile,*
,, *Che con sola virtù resiste, e vince*
,, *L'ingiurie di Fortuna,*
Per udirne anco il nome, ella è Laurinda

Fil. *Laurinda? oimè, Laurinda?*

Elf. *Doue corri infelice? a che ne vieni*
Ad accrescermi duol co'l tuo dolore?

Fil. *Ahi; Ahi; E chi mi dice*
Pietosa narrator de la tua morte
L'impensata cagion, misera Ninfa?

Are. *Solo per troppo amarti*
(Credendoti già morto)
Morìo questa infelice.

Fil. *Amarissima vista,*
Bella Laurinda, apporti à gli occhi miei;
Con cui sperai godere,
Rimirando il tuo volto,
Dolcissimi diletti:
Ma poi ch'altre dolcezze
Morte importuna mi conturba, e toglie;
Non mi si nieghi almeno
(Oimè, ch'atroce vista) ch'io non miri
La mia dolce Laurinda.
Infelice Laurinda,
Queste son pur del mio bel foco antico
L'esche bramate, e care
Ammirate bellezze,
Ahi, che pur troppo son, ma non già qual
Le viddi all'hor, che di profonda piaga

Ferirc

Ferire in mezo al cor l'anima sciolta.
Ma tali ancor'allettatrici amate
Doloroso contento
Al cor somministrate.
Godete occhi miei lassi
Di spento Sol l'intorbidato lume,
Che v'illustra, e v'addita
Ne la notte crudel del mio pensiero
La magnanima strada;
Cui segnò poco dianzi, e che lo scorse
A più sereno Cielo, anima mia
Moristi (aimè) per la mia dubbia vita,
Ed io viurò ne la tua certa morte?
Ah non fia vero mai; beui mio core
Da quelle spente luci
Nouo, e mortal veneno,
Che da te scielga l'alma,
Onde libera voli
A ritrouar Laurinda
Frà l'anime beate.
Ma che? non mi fauella
Quella soaue bocca
Nel suo duro silentio? ah pur mi dice
Con la tua bocca homai, ch'in van sospira,
Co' baci estremi in me l'anima spira..

Alc. *O figlio, hor ti consola,*
,, *Che se è ver (com'è vero)*
,, *Che chi ben visse, eternamente viua.*
Non è morta Laurinda,
Sol cadde il suo mortale, ed ella viue
Ne la memoria nostra,

Ne le bocche straniere, e paesane,
Nel tuo cor, ne la fama.

Fil. *O come, ò più che Padre,*
Anch'io presto viuró vita simile;
Di sfortunato amore essempio al mondo.

Cor. *Deh frena Filarmindo,*
La lingua ne l'affanno, e il core inalza
" *Al Ciel, che di là viene*
" *Quanto ci accade, e acqueta*
Con la sua la tua voglia.

C.di S. *Sù ripigliate il Corpo, e bello, e casto,*
Ch'esser in punto deue
E la Pira, e gli Incensi, e l'Vrna, e il Foco.

C.di N. *Piãgi misera Arcadia il piãto, e il g*
Giouanetta beltade hora t'apporta, (
Bastiti solo il dir, Laurinda è morta.

Cho.di S. " *Sono vn' attomo, vn nulla,*
" *Ricchezze, e giouanezza,*
" *Pregio di castità, fior di bellezza;*
" *Virtù, senno, e valore,*
Perche si muore.

Fil. *Vanne Laurinda amata,*
Vanne parte più cara di me stesso,
C'hor'hor ti vengo appresso,
Ti seguij co'l pensiero,
Ti seguo hor con la salma,
Ti seguirò con l'alma.
Ma in tanto egli è pur vero,
Egli è pur vero (ahi lasso)
Che vn duro, vn freddo sasso,
Vna tomba, vn sepolcro (oimè e non moro?

M'ascen-

M'ascenderà per sempre il mio thesoro.

Elf. *Andrò (gita crudele)*
A veder, con questi occhi,
Il funeral dolente
De l'unica mia figlia,
In vn medesmo dì Sposa, e sepolta.

Cho. *Lagrimosa partita;*
Ti seguiremo noi
Con le preci, e co'l pianto,
Poi, che pietà ci toglie
Il seguirti co' passi.

SCENA TERZA.

Vespilla, Choro.

Ves. *Lassa, doue n'andrò? qual cupo fondo*
D'oscura Valle asconderàmmi intãto,
Che senza hauer timor d'esser vdita,
Possa sfogar quel duol, che l'alma annoda?
O Laurinda mia dolce
(Oimè) moristi, quando
Che viuer più doueui. (te.

Cho. *Hor che piãgi, ò Vespilla?* V. *L'altrui mor*

Ch. *E di cui? di Laurida?* V. *Ah, tù l'hai detto*

Cho. ,, *Deh t'acqueti il pẽsier, che questa è pure*
,, *Necessità commune,*
,, *Debito vniuersale,*
,, *Che al fin pagar si dee da noi mortali.*

Ves. ,, *Ma non è ingiusto ancora*
,, *Il richiedere altrui prima del tempo?*

Non.

Cho. Non è vecchiezza sol l'ultimo fine
" Del viuere mortale,
" E pueritia spesso,
" Spesso anco è giouentute,
" Onde senza ingiustitia
" Può, che ritien con nodo amico, e forte
" L'anima al core vnita,
" Leuarci quest'a vita.

Ves. (Oimè) non piango tanto
La morte di Laurinda,
In ver troppo immatura;
Quanto, c'haggia la vita in tutto spenta,
Quando viuer potea lieta, e contenta.

Cho. *Forse, perche il suo amante,*
Di morto fatto viuo,
E di nemico, figlio
Di Coridon vedere hauria potuto.

Ves. *(Oimè) per questo appūto; O quale, ò quā*
Diletto hauria sentito l'infelice;
Ma non sortilla il Cielo à tanta gioia.

Cho. *Vedi come t'ingannit hor non ramenti*
Ch'al fratel di costui già fù sposata?
" Non sai, che non è degna,
" Che pareggi la pena d'vn' Amante,
" Che di speranza fuor, misero sia,
" Di poter goder mai quel, che desia?

Ves. *Rispondere potrei, ma tacer voglio:*
Forse vi fia palese
Per altra strada vn giorno,
Quant'hora vi nascondo.
In tanto mi sapreste

Dar contezza d'Arminio?

Cho. *Non ne sappiam nouella;*
Penso tù doue sia,
In solitaria parte à lagrimare
L'amata, e morta Sposa.

Vel. *Io vado à ricercarne;à Dio Pastori.*

SCENA QVARTA.

Erbillo, Choro.

Erb. *O Fossero del Cielo hoggi le Stelle*
Lucidissimi Soli;e sciolte lingua
Le spesse,e verdi foglie
D'ogni superba Quercia,e bocche i sassi
Di questi alpestri monti;e fiato i venti.
Perche la luce eguale
Si mostrasse à la gioia
Di così lieto giorno;
E perche non potendo
Le bocche nostre sole
Esplicar quell'immenso di letitia,
Che in se rinchiude, e porta almo contento;
Merauiglioso aiuto
Fossero à l'impotenza
Non mai pensate voci.

Cho. *O di che lieti accenti*
Odo rimbombo; ma vedete Erbillo,
Che per dolcezza sembra
Quasi fuor di se stesso.

Erb. *Deh, perche non veggio hora*

O Pa-

O Pastorello, ò Ninfa
A cui communicando
Quanto è successo; parte
De l'infinita gioia,
Che tutta in me non cape,
Far le potessi? hor poi, che alcun non vegg
E che tacer non posso,
Griderò, com'io fossi
Od ebro, ò forsennato,
Solo per queste selue,
Allegrezza, Allegrezza.

Cho. *A che gioia cotanta*
Del ritrouato figlio
Di Coridon? non la contempra il duolo
De la dolente morte di Laurinda?

Erb. *Che dite voi di Coridon, di figlio,*
Di morte di Laurinda?
Laurinda è viua. Ch. *E nō morìo Laurinda*
S'io la vidi portar immota, e pallida
Soura de l'altrui spalle? ah che vaneggi.

Erb. *Tù sì, che sogni; i parlo*
L'istessa verità; Laurinda è viua.

Cho. *Com'esser viua può? dillo se n'ami;*
Hor bene è questo giorno
Il più giocondo, e chiaro
Di quanti n'habbia mai veduti Arcadia.

Erb. *Vdite, e verseranno*
Giocondo pianto gli occhi;
Vdite, amici, vn caso
D'Amor misto, e di Morte,
In vn lieto, e doglioso,

Che

Che ammollirebbe il core
Non di voi, che pur sete
E pietosi, e gentili;
Ma d'spietato Scita.
Partì (come vedeste) Filarmindo
De l'amata Laurinda,
All'hor creduta morta,
Seminiuo seguace,
Quale, e quanto dolore
In quel punto ei sentisse,
Puossi più tosto imaginar, che dire.
Giunta à la Tomba la funebre pompa,
Sembraua il prato un'Ocean profondo,
Che da mille occhi, e mille,
Come da tanti fiumi
Riceuesse in tributo un Mar di pianto;
Perche hauea ogni etade, hauea ogni sesso
Nel core il duol, ne gli occhi il piãto impres-
I pietosi Pastor la mesta Bara (so,
Posaro; e in tanto, con sudor di morte,
S'accostò Filarmindo al freddo corpo;
In cui mirando del bel volto, ascosi
In candido pallor, le rose, e i gigli,
Spente quell'alme stelle,
A cui sol paragon degno facea,
Frà le pompe del Cielo
La mattutina luce;
Interbidati quei rubini ardenti
De le vermiglie labbra;
Stette per poco in un confuso, e mesto;
Proruppe al fine, e disse.

Ahi

Ahi spettacolo atroce,
Caso fiero, e dolente;
O ne gli horrori miei fidata scorta,
Io mi veggio morir, perche sei morta;
Dunque, che non consente
La mia stella mortale,
Che chiamando Laurinda,
Con questa amata voce
Lasci l'anima il corpo infermo, e frale?
Laurinda, ò mio thesoro,
Laurinda, ò mio ristoro;
E pur viuo, e non moro.
Cruda mia Stella hor come
Mi contendi il morir nel suo bel nome?

Cho. *Pouero Filarmindo,*
Era di pietà degno.

Erb. *A le pietose voci,*
Quasi da cupo sonno,
Si risuegliò Laurinda,
Che di tema, e d'horrore
A i vicini Pastor ferendo il petto,
Tutti si ritiraro
Da la Bara funebre;
Ma Filarmindo Amante
A la risorta Ninfa,
Il bianchissimo collo
Con le braccia cingendo
(Che Laurinda, smarrita
Per l'incognito caso,
Non lo potè vietar) di nuouo ei disse;
Dolcissima Laurinda,

E pur

E pur ver, che tù spiri?
E pur ver, che tù viui?
Forse ti danno spirto i miei sospiri?
Forse, ch'al pianto mio
Sorge, e s'auanza la virtù smarrita.
Ma che? viurò ancor'io,
Ecco ritorno in vita
(O mia terrestre Diua)
Che da la tua, la vita mia deriua.
In questo mentre il nodo amato, e caro
De le gradite braccia,
Con mano sdegnosetta
Ella si sciolse, e forse
Ribellante à la mano era il desire.
" *Ma nobile vergogna*
" *In vergine pudica*
" *D'Amor vince ogni affetto;*
Corse poi poscia Elfrca,
Ed abbracciò la rediuiua figlia;
Spargendo per le guancie
Canute, e venerande
Lagrime di dolcezza.
Così presto silentio allhor s'impose
A le parole affettuose, e dolci
Del lieto Filarmindo;
Ma non già fine à gli amorosi sguardi,
Con cui muto parlar formaua il core
De l'uno, e l'altro Amante.

Cho. *Così Laurinda morta*
E ritornata in vita.

Erb. *Già non morìo Laurinda;*

Mà

Ma per dolore intenso
Ne l'interno del cor l'alma si chiuse;
Sì, che per poco tempo
De l'usato vigor priuo restando
Il corpo delicato,
In tutto parea morto.

Cho. *Hor dimmi tù, Laurinda*
Conobbe Filarmindo?

Erb. *Pensalo tù; Non sai,*
" *Ch' Amore hà per natura occhi di Li*
" *E n'hà tanti, quant' Argo?*

Cho. *E non si mosse ne non diè segno il c*
Con vn muto sospiro
Ch'ancor'ardea d'amore?

Erb. *Atti di sdegno fece;*
Forse la riuerenza,
A l'aspetto paterno
Douuta la ritenne, e la presenza
De cotanti Pastori.

Cho. *Hor doue sono.*
E che di lor seguìo? Erb. *Sono nel Tem*
Supplicanti, e diuoti, e buona pezza
Iui staranno ancor, che il sacro Elpino
Sacerdote maggior, così consiglia.

Cho. *Forse per compensare,*
Con riuerenza, la pietà celeste,
Largamente mostrata
Soura le vite loro; è ben ragione,
" *Che supplisca la voce,*
" *Doue manca il potere;*
Erbillo, giustamente

Ci rallegriamo noi del lieto caso.
Al Tempio, andiamo al Tempio,
Per riueder Laurinda,
Ite, ch'io vado
ritrouare Arminio.
v'annuntio, c'haurete,
r cagione impensata,
llegrezza maggiore;
r'altro dir non posso.
Non ritardi il successo.
quanto hor ne prometti,
ccidente sinistro.

SCENA QVINTA.

Elfice, Alcasto, Arenio, Coridone.

MEntre supplici stanno i figli nostri
Inanzi à la gran Dea, mostrando aper
non ingrato cor, pietoso affetto; (to
d'huopo il consigliarci in graue caso,
caso tal, che mi conturba, e face
ssai men dolce, ogni dolcezza hauuta,
dite, ò cari amici. Se da questa
on vera morte di Laurinda, amore
men fo t'argomenta, à Filarmindo
ortato sempre, e sì non meno amato,
Amante è ancor tuo figlio, ò Coridone,
he de la vita sua nulla curando,
n disperata man l'hore fugaci
rminar volle (hà poco tempo) e noi

N'udi-

N'udiste voi le appassionate voci,
Quando, che si pensò Laurinda morta.
Qual consiglio hauremo noi, perche non
Le nozze de l'un frate, Auello à l'altr
O vincendo nel cor tenera, e molle,
Foco d'antico amor la debil fiamma
Di poco amato Sposo, hoggi mia figlia
Non torca il suo pensiero ad atto indeg
O di morte, ò di fuga;
" *Che con filo d'Aragne, Amor conduce*
" *Al precipitio ogni più saggio Amante.*
Non credo sol, ma non fia mai, ch'io cr
Ch'alberghi ne la mente di Laurinda
Così basso pensier, ma pur'è Donna
Giouane, e ciò, che il peggio, innamora

Cor. *Frà mille aspri pensier trouar non*
Quiete, ò stato; ah, che pur troppo io s
Che con doppio dolor sia compensato
Quest'hauuto contento; almen pote
Prudenza humana oppor certo rimed
A l'iminente mal, come prudenza
Humana l'antiuede. Hor, che farem
Tù sconsolato, io sconsigliato Padre?
Ma dite voi liberamente, Amici,
Quel, che sentite, e del paterno man
Cui già portaste vn tempo, hor vi ric
Pietoso amor de l'uno, e l'altro figli

Alc. " *Medicina è d'amor l'allontanar*
" *Da l'amate bellezze, e veder'altre*
" *Terre, e costumi, e con diletti noui*
" *Sopir vecchie desio; ma nulla s'apra,*

Non concorrendo à la salute almeno
Co'l semplice voler l'infermo amante.
Esforza Filarmindo, e tù Laurinda,
Che à la necessità cedendo homai,
Faccian del non poter freno al desio;
T'astringan risoluti à la salute,
A bramar quel che può, nō quel che voglia;
Partasi Filarmindo (e non t'aggreui
Il si tosto lasciarlo. se il non gire
Sarebbe con periglio) e vada, e veda
In famose Città rare bellezze;
E vedrà per se stesso, che sol bello
Non è quel, che pensò sol'esser bello.
Così mancando à poco, à poco il pregio
A l'amata beltà, per beltà noua,
Fia sano il figlio, e per la sua salute
Libera ancor Laurinda; poi che Amore
Senza aita d'Amor tosto si more.
ze. *Altro opportun rimedio*
Certo non si può dare ad amorosa
Infermità. Cor. *Ben'hai tù detto Alcasto.*

SCENA SESTA.

Vespilla, Arminio, Clori, Coridone,
Alcasto, Arenio, Elfice.

el. E *Ccogli appūto insieme. Ardisci Armi-*
Che il fratel ritrouato, *(nio,*
Con la noua allegrezza.
Che Laurinda sia viua,

T'apre

T'apre opportuna strada
Ad impetrar perdono.
Clori non ti smarrire,
Hor'è tempo d'ardire.

Arm. „ *Se di graue peccato, hà per vsanza*
„ *D'esser la giouentù scusa tal'hora;*
„ *Se frà tutti gli errori, è meno errore,*
„ *Sforzato errare; e s'à l'estrema possa*
„ *D'Amor soggiace ogni sourana forza,*
(Padre) non sò veder, come potrai
Negar perdono al figlio,
Di giouanile errore
Commesso per amore; il cui gran regno
In se rinchiude il Cielo, e gli Elementi.
Amai fin da i primi anni
Questa pudica Ninfa,
Figlia del tuo Seluaggio;
E conobbi pur troppo
Che il viuere con altra;
Priuandomi di lei,
Era con dubbiostato di mia vita;
Anzi mi potea dire
Più vicino al morir che al restar viuo.
Sposo improuisamente
Mi destinasti di Laurinda; e come
Con voce, che non fosse temeraria
Potea'io contradirti?
Ma se non hebbi ardire,
Che me la tolse affatto
Timore, e riuerenza;
Ben dimmi poscia Amore, astutia, ed
On

Onde volsi il pensier tutto à gli inganni;
E così scaltro oprai,
Ch'in vece di Laurinda
Hoggi Clori m' hò tolto.
Hor se niega pietade al supplicante
Seuerità seuera,
Eccolo à questi piedi,
Prendine pur vendetta,
Qual più ti piace; solo
Non se li tolga Clori, sofferente
L'haurai d'ogni altra pena.
Ma se non e contento, e doppie nozze
L'hauerti inobedito
(Ne già lo puoi negar) pur ti prepara;
L'inobedienza solo,
E non l'esser tuo figlio,
Questo peccato ammorza,
E quasi al perdonar t'inuita, e sforza.

Cor. *Al non facil perdono,*
La qualità del tempo,
Due grandi intercessori hor ti ritroua.
L'uno; che à nuoue nozze,
Queste, di furto nate,
Seranno strada; e l'altro,
Che à Ninfa di bellezza, e di costumi
Egualmente famosa
Inchinasti il pensiero;
Che ne l'esser tù figlio,
Nè amor, nè giouanezza,
Non ti potea scusare, ch'inuendicato,
Incolpandosi Amore, ò Giouentute,

Z. Sarebbe ogni misfatto
,, Di figlio intemperante.
Forse, ch'io t'haurei fatto unico essemp
Di poca riuerenza;
Ma poi che il Ciel v'vnìo,
Hor col vostro congiunge il voler mio
Pregando Amor, che stringa ne l'inter
Il laccio, sì, che resti il nodo eterno.

Elf. Fermi. Com'esser puote,
Che in vece di Laurinda,
Menasse al Tempio Cleri?

Arm. Ne le tue case, e ne la propria stanz
Di Laurinda, rinchiusa, e pria coperta
Del consueto Lin. Cleride stana,
Cui per Laurinda poi condussi al Temp
Con accorto consiglio;
Così fatta è mia Donna.

Elf. Nè contradì mia figlia à tanto inga

Vef. Tua figlia appunto, appunto
Fù al consentir la prima.

Elf. ,, O prouidenza eterna,
,, Tu pur gouerni, e reggi
,, Distintamente il tutto,
Merauigliosa è l'opra,
Per cui serbasi intatta
Mia figlia à Filarmindo.
E veder parmi quasi
Nel suo merauiglioso,
Vn non sò che diuino,
Che mi accende nel core
Religiosa voglia,

Di venerar gli Dei.

Alc. *Questi accidenti, come*
Riguardeuoli son per ist upore,
Così serbano ancora
» *Misterio occulto; E non è il creder falso,*
» *Che nel profondo sene habbia il fuimeo*
Gran cose ascoso. Hor che ritarda questo
Così bramate nozze?

Are. *Se del passato mal liberi stanno*
Nel Tempio orando, questi
Fedelissimi Amanti;
Creder si può, che il core
Opprima lor la tema
Di queste nozze à l'uno
Del tutto disperate; à l'altro forse
Non troppo certe; almen sin che lor porti
Il dolcissimo annuntio
Del desiato frutto,
De i lor pudichi amori.

Elf. *Il giusto parli. A Caridon non spiace,*
Che sia Laurinda à Filarmindo in moglie.

Cor. *Non che à me non dispiaccia;*
Ma questo è il mio piacere unico, e sommo.

Elf. *Erbillo, vanne al Tempio,*
E se dianzi arrecasti
Ne la tua lingua, altrui morte crudele;
Hor Messo inaspettato,
A Filarmindo narra,
Come è nostro voler, che di Laurinda
Hoggi sia fatto Sposo.

Erb. *Io vado; e nuoua porto,*

Quanto più disperata,
Tanto più desiata,

Elf. *Arminia, e Clori, e voi itene insieme*
A le mie case ad aspettar la Sposa.

Clo. *Così; Padre cortese*
Del mio caro Signore,
Fra'l numeroso stuolo
De' tuoi più servi, accogli
Me ancor tua serua, che ben tal m'hau
Pronta al tuo cenno sempre.

Cor. *In questo bacio prendi*
D'amor dolce, paterno, e segno, e pegno
Figlia. Mi sarai figlia, e non mai ser

SCENA SETTIMA.

Elfice, Coridone, Alcasto, Arenic

Elf. „ SE di questi sì varij, in questo M
„ Non mai pensati casi, alcun pro
„ Negasse da là sù, doue le cose
„ Hanno il primo natal l'origin loro,
„ Non scaturir, come da vena fonte,
„ Ah fora questo degno
„ Di ben seuera pena;
„ Che se mondan saper, prosontuoso,
„ Può interpretar questi secreti auuolti
„ In veneranda oscuritade; quale
„ Auuenuto accidente
„ Non troueremo noi
„ Pieno di preuidenza!

,, Non prouidenza humana,
,, Improuida tal'hora,
,, C'haue l'huomo terren, saper terreno.
Ma di quella celeste,
Ch'è duce fida à l'huom, che non adopra
Con pertinace ardire
Il libero volere.
Mirisi à questi tanti hoggi in Arcadia,
Auuenimenti scorsi,
E vedrassi che indarno
S'armò, per distornare
Le, forse in Cielo, stabilite nozze
Di questi figli; il nostro
Deliberato hauer, che Laurinda
Fosse marito Arminio;
E'l successo, per cui fù condannato
A morte Filarmindo.

Are. ,, Chi niega prouidenza,
,, Toglie la luce al Sole,
,, La leggerezza al foco,
,, Il corso à l'acque, ed à la terra il peso:
,, Tutte cose pur note
,, E pur son tutte queste
,, Opre di prouidenza.
,, Così deggiam pensare,
,, Che doue più consista il ben di questo
,, Simulacro del Mondo, huomo viuente,
,, Ch'è nel'hauer tranquilla
,, L'alma humana inquieta,
,, Habbia egualmente posta
,, Il regnator de l'Etra.

,, *Paterna cura. Hor doue hà mote ò fla*
,, *La libertà di l'huom? da quanto porta*
,, *Di buono ò reo, la Donna, à cui si leg*
,, *Con nodo tal, che sol da morte è sciolto*
,, *Onde conchiudo, e dico,*
,, *Che son le nozze in Ciel prima ordinat*
,, *Poscia in terra essequite;*
Così creder si dee di queste in vero
Marauigliose di Laurinda nostra.

Cor. *Nuoto in vn mar tranquillo*
D'infinita dolcezza;
E riconosco anch'io tutto dal Cielo;
Quanto di bene hor prouo;
Così con voce interna
Tacitamente lodo
L'alta pietà diuina.

Alc. *Io frà queste allegrezze*
(S'hora non disoluete
Quel che prima voleste)
Vi raddoppio il contento;
De la bramata pace,
Già quasi stabilita,
Non vi rammenta più? cotanto hauete
Nel gioir, l'alma immersa,
Ch'obliate più, quello,
Ch'esser deurebbe à voi più di ricordo?
,, *La pace è pur felicità commune.*
S'addolciscano adunque
I e già vicine nozze,
Col grato mel de l'aspettata pace.
Hor, che più nol contende

Neio.

Noiose impedimento;
Anzi quei, che già furo
Amareggianti inteppi,
Sono gl'inuiti dolci,
Per cui sia, che si leghi
In amicitia eterna
Con Arcadia Messene.

Elf. *Già non mi si scordaua, e di già mossa*
La lingua hauea per mentouarlo; hor poi
Ch'altro ne'l vieta più, qui sia promessa,
E poi solennemente
Confermata da tutti à le mie case;
Oue bramo veder, che à la priuata
Gioia, questa commune hoggi si aggiunga;
E d'ambe vnite insieme,
Ne nasca vn nouo mostro,
Sol mostro à la grandezza
Vna vasta allegrezza.

Cor. *Dunque meniamo il passo*
(S'accoglier bramiamo i figli nostri)
A la capanna tua, che presso fia
Dal tempio non lontan l'arriuo loro.

SCENA OTTAVA

Filarmindo, Laurinda, Erbillo, Ch

Fil. *Sospirata Laurinda;*
Di così lunghi affanni
Inaspettato premio,
E pur ver, ch'io ti miri?
E pur ver, ch'io ti stringa
La delicata mano,
Che già punsemi il core?
O care le mie pene,
Soaui i miei sospir, dolce il mio pianto
S'hò di voi, per mercede,
Con la vera beltà l'istessa fede.
O rinerito oggetto,
De' miei pensieri erranti;
Veggio ne' tuoi bei lumi
(Amorosa cagion del mio languire)
Sfauillar dolcemente il mio gioire.
E mi scopre quel petto,
Per cui versai già fiumi
Di non veduti pianti,
Con l'amato candore il mio diletto;
» *Ma se falsa dolcezza è il sol mirare*
» *Bellezze amate, e rare;*
Il mio cor faccia homai per altre vie,
Che vere sian le care gioie mie.
Cho. *A voi conceda il Ciel (felici Aman*
Vna tranquilla pace;

E d

E di prole viuace
Diani il frutto soaue,
Dopo l'onusta cuna, il ventre graue.

Fil. *Ma perche ridi, e taci,*
Bellissima Laurinda,
Aggiungendo al bel volto
Con acceso colore,
Foco, e forza d'Amore?
Deh parla, e sian le voci
Allettatrici grate
De i bramati diletti;
Non rispondi mio core?
O silentio importuno,
Dunque non si fauelli;
Tacerò, se tu taci,
Pur, che parlino i baci.

Lau. *O troppo chiedi, e forse in questa guisa*
Men loquace m'haurai.

Fil. *Ma tu, che mi se' stato hoggi egualmente,*
Erbillo, apportatore
E di morte, e di vita,
Mi perdona, è mi scusa,
Se non ti rendo il merto
De la nuoua felice
De le mie nozze, e basti
Questo sol per mia scusa;
„ *Che il pagar di parole,*
„ *Oue co' fatti appena*
„ *Si possa compensar debito grande,*
„ *Segno è più, che di grata,*
„ *Di mente non ben sana.*

Il Ciel benigno, e giusto
Ti renda, e doni quanto,
Benefattor comune,
Per l'impotenza mia non posso io darti.

Erb. *Assai riceuerò, tù darai troppo,*
Se m'accogli nel cor per buono amico.

Fil. *Non si tardi la gita*
A le stanze d'Elfice.

CHORO.

S*Cendi lieto Himeneo,*
E frà carole, e canti
Prepara il tuo gioire à i fidi Amanti.

IL FINE.